

## TORNATA DEL 17 APRILE 1869

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE MARI

**SOMMARIO.** *Atti diversi. = Annunzio di morte dato dal presidente, e commemorazione della vita del senatore Alfieri di Sostegno — Nomina di una deputazione per assistere al trasporto funebre. = Lettura di un disegno di legge del deputato Ricciardi per la demolizione di tre castelli di Napoli, e istanze del proponente — Rinvio dello svolgimento — Seguito della discussione generale dello schema di legge per l'abolizione della dispensa dei chierici dalla leva — Discorsi dei deputati Salvago e Massari Giuseppe contro il progetto — Discorsi in favore, del deputato Macchi e del ministro per la guerra — Proposizione dei deputati Lamperlico e Donati per estensione del privilegio — Incidente sulla chiusura, che è respinta — Discorso del deputato Civinini in appoggio del progetto, e del deputato Conti contro il medesimo.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

**CALVINO**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Per privati affari l'onorevole Messedaglia domanda un congedo di giorni cinque; l'onorevole Piccoli di cinque; l'onorevole Tofano di sei; l'onorevole Brignone di tre.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Signori, è mancato ai viventi il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Ei fu tra i primi iniziatori del risorgimento nazionale: tra coloro cui toccò l'onore di sottoscrivere lo Statuto. Ognuno di voi rammenta quali e quanto grandi servizi quest'uomo egregio potè rendere in momenti difficili al Re e alla patria.

Questa sera, alle ore cinque, sarà trasportata la salma dell'illustre defunto. Benchè appartenesse all'altro ramo del Parlamento, io credo di farmi interprete degli animi vostri esprimendo il comune rammarico, e proponendo che una deputazione della Camera elettiva ne accompagni il feretro. (*Bravo! Bene!*)

Se alla Camera non dispiace, il presidente s'incarica di nominare gli onorevoli deputati che comporranno questa deputazione. (*Segni di assenso*)

### LETTURA DI UN DISEGNO DI LEGGE.

**PRESIDENTE.** Il Comitato ha ammesso alla lettura un progetto di legge d'iniziativa dell'onorevole Ricciardi.

Se ne dà lettura:

« Art. 1. I castelli di Napoli denominati del Carmine, di Sant'Elmo e Nuovo saranno demoliti, tranne

la parte dell'ultimo considerata quale monumento storico ed artistico.

« Art. 2. Il municipio di Napoli venderà all'asta pubblica ed a proprio beneficio le macerie ed i suoli, sui quali gli acquirenti avranno l'obbligo di costruire case nel termine improrogabile di cinque anni. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole proponente.

**RICCIARDI.** Io desidererei che il giorno dello svolgimento di questo progetto fosse fissato di comune accordo coll'onorevole ministro della guerra, ma soprattutto dell'onorevole presidente del Consiglio, al quale in modo speciale le mie parole saranno rivolte, e come a presidente del Gabinetto e come a distintissimo generale del Genio.

**PRESIDENTE.** Proponga l'onorevole Ricciardi, e poi sentiremo che cosa rispondano i signori ministri e la Camera.

**RICCIARDI.** Per esempio, se lunedì ci fosse un momento di ozio. (*ilarità*)

**PRESIDENTE.** Ozio non c'è mai, tutt'altro.

**RICCIARDI.** Mercoledì o giovedì, dopo l'esposizione finanziaria.

**MENABREA**, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri. Dalle parole testè pronunziate dall'onorevole deputato Ricciardi, mi pare che lo svolgimento del suo disegno di legge non debba essere tanto breve...

**RICCIARDI.** Mezz'ora.

**MENABREA**, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri... poichè egli ha intendimento di rivolgere la parola, non soltanto al ministro della guerra, ma anche al presidente del Consiglio. Ora io lascio alla Camera, ed anche all'onorevole deputato Ricciardi, il giudicare se sia opportuno l'in-

terrompere i gravi ed importanti lavori che non possono patir dilazione, per udire lo sviluppo di un progetto che, fatto da lui, sarà certamente interessante, ma non può dirsi urgente.

A me pare adunque che potrebbe porsi all'ordine del giorno dopochè siasi fatta l'esposizione finanziaria, ed ultimata la discussione degli altri schemi di legge dichiarati d'urgenza.

**RICCIARDI.** Io accedo alla proposta dell'onorevole presidente del Consiglio, vale a dire che lo svolgimento del mio schema di legge abbia luogo dopo l'esposizione finanziaria; ma, per dargli qualche schiarimento, dirò che la mia proposta contiene tre parti: la parte politica, ch'è quella diretta al presidente del Consiglio; la parte militare, diretta al ministro della guerra, ed al generale Menabrea, quale ufficiale del Genio; e da ultimo, la parte, la quale riguarda gli interessi speciali della città di Napoli, che ha urgente bisogno di suoli, su cui fabbricare case, il cui difetto è grandissimo in quella città.

*Una voce.* Dopo i bilanci!

**RICCIARDI.** No, chè sarebbe un rimandarla alle calende greche.

**PISSAVINI.** Dalla lettura che ho udita del progetto e dalle parole dette dall'onorevole Ricciardi, mi pare che si tratti dell'alienazione di uno stabile demaniale, per cui io proporrei che questo progetto fosse sviluppato nell'occasione in cui verrà in discussione alla Camera il bilancio passivo delle finanze.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ricciardi acconsentirebbe a questa proposta?

**RICCIARDI.** Dipende dal tempo in cui il bilancio delle finanze verrà in discussione, e temo che non venga così presto.

**PRESIDENTE.** La Camera desidera di occuparsi con sollecitudine dell'esame dei bilanci; quindi anche il bilancio delle finanze fra breve tempo verrà in discussione. In caso di ritardo poi l'onorevole proponente avrà sempre diritto di fare una nuova mozione.

Adunque, se non v'è opposizione, lo svolgimento del progetto di legge stato presentato dall'onorevole Ricciardi avrà luogo nell'occasione in cui si discuterà il bilancio delle finanze.

La deputazione incaricata di accompagnare la salma dell'illustre marchese Cesare Alfieri di Sostegno è composta degli onorevoli deputati: Berti, Borromeo, Carini, Damiani, Danzetta, Guerzoni, La Marmora, Monzani, Massari Giuseppe, Restelli.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DEL PRIVILEGIO DEI CHIERICI DAL SERVIZIO MILITARE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per l'abrogazione de-

gli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvago.

**SALVAGO.** Signori, ieri l'onorevole generale La Marmora, svolgendo ampiamente le ragioni per cui dovrebbe respingere il presente progetto di legge, e avendolo fatto con quell'autorità a cui ha diritto per i grandi servizi da lui prestati alla patria, ha reso assai facile e più breve il compito mio. Associandomi pertanto a molte delle osservazioni dell'onorevole generale La Marmora, intratterrò assai brevemente la Camera, alla quale domando quell'indulgenza che essa sempre accorda alle minoranze.

Dopo le dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole presidente del Consiglio di volere rispettare il sentimento religioso, io non dirò certamente che questa legge sia una di quelle meschine concessioni che si fanno reciprocamente Governi ed Assemblee quando si allontanano dalla retta via dei principii; non dirò che questa legge sia la ripetizione dell'antico sistema di sacrificare ciò che si attiene a cose religiose quando si vogliono far tacere gli avversari, ma mi è impossibile il non fare osservare come la presentazione di questo progetto sia una contraddizione ed una incoerenza da fare maggiore meraviglia perchè commessa da un Gabinetto, il presidente del quale dichiarò solennemente di volere dar bando a tutti gli equivoci.

Del resto, nell'interesse del Ministero stesso, io debbo contrastargli il merito dell'iniziativa di questa legge, a cui pare che egli tenga assai, perchè questo merito spetta naturalmente al partito cui appartiene l'onorevole Guerzoni. (Benissimo! *a sinistra*)

Che se poi al Ministero rincrescesse soverchiamente il vedersi contrastato il diritto a questa paternità, gli applausi e gli incoraggiamenti che ieri ha avuto da quella parte della Camera, che sempre lo combattè e che si prepara a combatterlo, devono certamente persuaderlo che questa legge è un parto assai mostruoso.

Gli argomenti di cui si valse ieri l'onorevole Guerzoni per difendere il progetto di legge, mi trascineranno, ove volessi seguirlo, in una vasta discussione, ed il mio discorso sarebbe più di storia e di religione, che di convenienza, di legalità e di opportunità politica.

Questo progetto, signori, credo che nessuno possa dubitarne, tocca vivamente i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, rapporti che possono essere di doppia natura, o considerati come derivanti da una religione ufficiale, ovvero dal sistema di libertà. Se noi vogliamo stare al nostro diritto costituzionale sancito dal primo articolo dello Statuto, la questione è presto sciolta.

E qui io debbo manifestare di nuovo la mia meraviglia nel vedere un attentato così grave arrecato alla legge fondamentale sotto l'amministrazione dell'onorevole generale Menabrea, il quale iniziò il suo Governo dichiarando di voler rialzare l'autorità caduta nel fango.

Ma io non ho voluto che accennare al primo articolo dello Statuto e non insistere sui privilegi che esso accorda alla Chiesa cattolica. Epperò eliminata tale questione, che sarebbe la vera questione di diritto, e sulla quale credo che nessuno potrebbe vincerci, io passo ad un altro punto di vista, al diritto del numero.

Che la grande maggioranza degli Italiani abbia una religione sola, è un fatto che io credo incontestabile; e per quante perdite abbia potuto fare questa religione negli ultimi tempi, perdite che non può indicarci alcuna statistica, poichè esse si riducono, più che a cangiamento di culto, a indifferenza religiosa, è impossibile non riconoscere, come osservava il generale La Marmora, che la religione cattolica per le tradizioni, per la storia, per gli intimi rapporti col popolo non sia la religione nazionale.

Ma io prescindendo da queste considerazioni, prescindendo dal primo articolo dello Statuto e dalla religione cattolica che professa la gran maggioranza degli Italiani, ed accetto i rapporti fra Chiesa e Stato, come li vuole il sistema di libertà; sono d'avviso che anche sotto questi rapporti la presente legge offenda gravemente a libertà di coscienza.

E per libertà di coscienza io non intendo certamente che questo sistema voglia dire il sistema di un Governo ateo, poichè mentre ammetto una distinzione fra i rapporti di Chiesa e di Stato, mentre ammetto che il Governo non ha nessun diritto di farsi giudice nelle questioni religiose, e di discuterle, non ha nessun diritto d'entrare nella mia coscienza, non intendo, e non posso accettare l'esistenza di una società senza una religione positiva qualsiasi, perciò senza un culto, senza un ordine ieratico. La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli mi conferma in questa mia convinzione.

Io parto dal principio della libertà di coscienza, che, a scanso d'equivoci, dichiaro essere per me quel diritto che ha ciascun uomo di soddisfare a ciò che reputa suo dovere rimpetto alla propria coscienza senza recare disturbi a nessuno e senza averne molestia; escludo così la libera manifestazione d'ogni pensiero contro qualsiasi autorità; ed escludo ancora più l'irreligione per sistema.

Ora, ammessa la necessità di una religione positiva come l'ammettono tutti gli scrittori da Platone a Machiavelli, ne viene di conseguenza un culto ed un ordine gerarchico, ed è perciò che un incaglio qualsiasi messo allo sviluppo, all'insegnamento, al tirocinio dei ministri del culto non basti al bisogno comune, diminuendone così il numero, in modo che è indirettamente un'offesa a questa religione sia cattolica od ebraica. Nè può dirsi che l'eccezione, dalla legge attuale accordata ai ministri del culto indistintamente (poichè non si parla solo di ministri cattolici, ma dei ministri di tutte le religioni) sia un privilegio od un'offesa all'uguaglianza di tutti rimpetto alla legge della leva, che fu detta contribuzione del sangue.

Diffatti in essa noi troviamo diverse altre eccezioni, l'eccezione per i figli unici di madre vedova, l'eccezione per coloro che hanno i padri avanzati in età, e tutte queste eccezioni sono di giustizia nell'interesse delle famiglie.

Ora, domando, se si accordano queste eccezioni nell'interesse delle famiglie, perchè non si potrà ammettere un'altra per un interesse superiore assai, che è l'interesse sociale, quello dell'ordine, e della religione? Tanto più poi che questa eccezione è limitata ad un individuo, sopra ogni 20 mila, come porta la legge?

Riguardo poi alla uguaglianza rispetto alla legge, io non credo accettabile l'opinione di quelli i quali basandosi su certe distinzioni legali non riconoscono nella legge che il cittadino senza tener conto di certi fatti preesistenti. Per me l'uomo ha dei diritti anteriori a quelli che ha come cittadino.

Se l'uguaglianza fosse intesa in questo senso, a me pare sarebbe una grave ingiustizia e sarebbe spesso una tirannia.

Insomma io non ammetto l'uniformità materiale della legge, e se questo sistema ebbe dei seguaci e li ha tuttavia in Francia, ove converrete meco che non sempre trionfò la vera libertà, questo sistema per altro è rifiutato in Inghilterra, e più specialmente negli Stati Uniti d'America, ove la legge si adatta a certe disuguaglianze, e riconosce dei fatti che costituiscono dei diritti, si piega, si modifica a seconda della religione dei cittadini.

Così in Inghilterra i quaccheri, ai quali è proibito prestare giuramento dalla loro religione, sono dispensati dall'obbedire a quest'obbligo, perchè si rispetta prima il loro diritto di uomo religioso che quello di cittadino stesso. I quaccheri si credono dispensati dalla loro religione di pagare qualunque tributo; ebbene la legge inglese rispetta le loro coscienze, e piuttosto si rassegna a cercare uno espediente, un mezzo termine per esigere il tributo senza che il quacchero vi abbia un'ingerenza e partecipazione alcuna.

Questo prova il rispetto alle coscienze. (*Interruzioni*) Sento da alcuni osservare che l'Inghilterra è molto indietro; non entro nella questione di merito; se ho voluto citare quella nazione, si è perchè la sento ogni giorno invocare come autorità degna di essere imitata.

Negli Stati Uniti di America poi, o signori, ove i due poteri religioso e civile sono nel più alto grado distinti, ove il Governo non ha diritto ad ingerenza di sorta nel culto, e non può neppure partecipare alla costruzione di un tempio, ove i sacerdoti non hanno diritto ad alcun privilegio, essi per altro sono esentati dal servizio militare.

In America la legge obbliga tutti i cittadini a deporre in giudizio qualunque cosa possano sapere intorno ad un fatto, od un reato commesso, ma è dispensato poi da quest'obbligo il sacerdote cattolico, ritenendo che egli abbia dei vincoli pel suggello della

confessione sacrificando così l'uniformità al rispetto della coscienza.

Signori, considerando adunque la questione dal punto di vista della libertà, parlo nell'interesse di tutti i culti, e non parlo esclusivamente nell'interesse del mio. E qui mi affretto a dichiararlo (nè ciò deve fare meraviglia, poichè altri miei voti pubblici vi hanno fatto conoscere quali sieno le mie convinzioni religiose), mi affretto a dichiararlo, e lo dichiaro francamente, conscio della vitalità della Chiesa cui appartengo, non temo del suo avvenire per queste punture di spilla. La Chiesa ha superato mille altre difficoltà, e, per parlare solo de'tempi più vicini a noi, ha superato la rivolta del secolo XVI, favorita da legittime aspirazioni di riforme; ha superato la protezione di principi che, intitolandosi o suoi primogeniti o cattolici o fedelissimi o cristianissimi, hanno cercato di deprimerla, inoculandole, disgraziatamente, il veleno del loro dispotismo. La religione a cui appartengo ha superato i pericoli del potere e della ricchezza, come quelli della povertà e della miseria, si rinvigorì sempre; quindi non temo pel suo avvenire. Se combatto questa proposta di legge lo fo nell'interesse di ciò che ora trionfa, della libertà di coscienza invocata da tutti.

Mi rincresce di dovere di nuovo deplorare che questo principio sia attaccato dal Governo del mio paese, perchè in tal modo egli la rompe in certa maniera colle tradizioni nazionali; egli la rompe colle idee del secolo, il quale in ogni parte grida tolleranza e libertà, e la rompe con una legge, che biasimo altamente, e che è un vero anacronismo. Lo ripeto adunque, o signori, tutti i culti sono minacciati nella loro esistenza da questa proposta. I ministri d'un culto, nessuno me lo negherà, hanno bisogno di lungo tempo, hanno bisogno d'educazione, hanno bisogno di studi per corrispondere alla loro vocazione, per corrispondere alla loro missione sociale con quella virtù e dottrina che tutti abbiamo diritto di esigere, a qualsiasi religione apparteniamo.

V'ha un'ultima considerazione colla quale finirò di tediare la Camera. Debbo fare una confessione davanti ai miei colleghi. Io sono di coloro che i partiti estremi combattono e chiamano utopisti unicamente perchè vogliamo la conciliazione religiosa, vogliamo la pacificazione delle coscienze. Credo che dalla mancanza di questa pacificazione religiosa possa venire un grave pericolo alla nostra esistenza; è da poco tempo che contiamo fra le nazioni civili, direi, politicamente, ed abbiamo bisogno d'unione d'animi, abbiamo bisogno di quiete e di tranquillità.

Io non voglio uscire dall'argomento dipingendo a troppo foschi colori un lavoro lento che tutti lamentiamo, e che si manifesta nelle masse del nostro popolo, lavoro del quale testè abbiamo veduto qua e là dei sintomi ben allarmanti.

Io non voglio insistere su questo punto, perchè non

vorrei avere, la prima volta che parlo alla Camera, l'apparenza d'essere un pessimista o, peggio ancora (e non ci avrei nessun diritto), un profeta di sciagure. Ma è un fatto positivo che tutti gli uomini seri si spaventano, e con ragione, di questo movimento antisociale, di questo movimento il quale senza dubbio non potrà essere frenato che dall'influenza religiosa, per non vederci poi obbligati a ricorrere alla forza materiale, la quale è il solito castigo dei popoli, che, sdegnando i doveri di liberi cittadini, si preparano le catene della schiavitù.

Politicamente l'Italia, credo che ormai nessuno possa disconoscerlo, ha fatto miracoli, e i miracoli d'Italia, come succede per tutti i miracoli, hanno fatto dei convertiti; e quindi anche coloro che in altri tempi non potevano credere all'unità d'Italia; che in altri tempi, non dirò l'odiassero (poichè non credo che nessuno possa odiare il proprio paese), ma che non credevano possibile quest'unità, oggidì tutti profittano di questi prodigii fatti dal proprio paese.

*Una voce.* Eccetto i clericali.

SALVAGO. Io sento parlare di clericali: debbo dire che non posso rispondere a quest'osservazione, poichè non conosco le loro idee; e siccome d'altronde sarebbe d'uopo sapere che cosa s'intende per questa parola, dovrei venire a definizioni e distinzioni fuor di proposito. Ora giacchè si è riusciti ad ottenere quello che era vera follia sperare in altri tempi, poichè noi potremmo quasi dire che nessuno era unitario in Italia... (*Oh! oh! — Rumori di dissenso e commenti*)

PRESIDENTE. Lascino che l'oratore spieghi il suo concetto.

SALVAGO. Io confesso ingenuamente che prevedevo l'obbiezione che m'è stata fatta dall'onorevole Pianciani. (*Rumori*)

Sì, confesso ingenuamente che prevedevo l'obbiezione che m'è stata fatta dall'onorevole relatore di questo progetto di legge; ma, siccome non aveva svolto il mio pensiero, così io non poteva spiegare quello che per me è una convinzione. Risponderò all'obbiezione: voleva dire francamente che si può asserire che prima del 1859 o 1860 erano pochissimi quelli che credessero all'unità d'Italia e che fossero unitari... (*Rumori*)

*Una voce.* Lasciatelo parlare!

SALVAGO... se si eccettuano tutti coloro i quali con una perseveranza (certamente degna di elogio) sono stati seguaci di quella bandiera sulla quale sta scritto *Dio e Popolo*, insomma la bandiera di Mazzini; lo dico francamente, perchè è mia convinzione nessuno essere stato unitario fuorchè Mazzini. (*Rumori di dissenso a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

SALVAGO. Dunque, o signori, il mio concetto è questo: si è fatta una rivoluzione politica che fu felicissima, malgrado troppo noti errori; ebbe i suoi miracoli e i



suoi convertiti; ma fermiamoci, non mettiamo il piede sul terreno della rivoluzione sociale, poichè io temo che, se andassimo oltre, correremmo pericolo di compromettere l'esistenza presente. Noi dobbiamo intanto cercare il modo di togliere ogni pretesto ai nostri avversari.

Io credo che tutti noi dovremmo avere presenti alcune solenni parole del conte di Cavour, che mi permetterà la Camera di leggerle :

« Il mio vivo pensiero, egli diceva, si è quello di far procedere il Governo nel miglior possibile accordo con la Chiesa, di offrire alla casta dei sacerdoti i riguardi e la giustizia che loro sono dovuti, e di farla finita colle dissensioni che il solo straniero ha interesse di nutrire. »

Signori, se fortunatamente oggidì lo straniero non ha più questo interesse, vi sono dei partiti, dei partiti estremi che lavorano incessantemente a favorire queste dissensioni. Facciamo adunque in modo di non dare lo spettacolo di renderci gli alleati dei nostri avversari. (*Alcune voci.* Bravo!)

**PRESIDENTE.** L'onorevole Macchi ha facoltà di parlare.

**MACCHI.** Io non risponderò neppure una parola alle ultime considerazioni fatte dal precedente oratore; considerazioni le quali potrebbero trascinare il Parlamento nell'ampio campo delle questioni politiche e religiose, che mi sembrano affatto estranee all'argomento.

Io mi sento spinto di leggieri, e per la mia natura e pei miei studi, sopra questo campo: ma temerei di abusare del tempo del Parlamento, e di troppo distrarlo dagli altri più importanti suoi lavori, se mi lasciassi trascinare sopra questo terreno.

Dirò solo all'onorevole Salvago che, se valesse la ragione od il pretesto della conciliazione degli animi o della quiete delle coscienze per farci respingere questa legge, bisognerebbe concluderne che nessuna legge di riforma sarebbe stata adottata mai; e le parole che egli, con molto accorgimento ci ha lette del conte di Cavour, non calzano punto alla questione.

Imperocchè, o signori, qui si tratta unicamente ed esclusivamente di sopprimere un privilegio, il quale ha durato già troppo tempo a beneficio di una sola classe di cittadini.

Ieri un oratore amico ha ricordato, a titolo di onore per me, quel tanto che io posso avere fatto per dare iniziativa e corso a questa legge; oggi l'oratore di parte contraria ha ricordato di nuovo questa circostanza a danno della legge. Ebbene, l'amore del vero mi impone di dichiarare solennemente che, per quanto io abbia fatto il dovere mio sollecitando la presentazione di questa legge, il merito di averla presentata spetta al Governo, e il merito di averla altre volte approvata spetta alla maggioranza del Parlamento.

*Voci a destra.* Bravo!

**MACCHI.** Sì, alla maggioranza del Parlamento, la

quale, se in questioni politiche o di amministrazione può mostrarsi a noi dissenziente, mi piace e mi giova dichiararlo altamente, quando si tratta di rivendicare i diritti della società civile contro le immunità ed i privilegi del clero, conta campioni non meno valorosi certo nè meno zelanti di quelli che possono trovarsi da parte nostra. (*Bravo! Bene!*)

E mi piace di ricordare in quest'occasione che spero trovare un alleato anche nel deputato Massari (*Ilarità*), il quale, quando venne presentata questa legge nel 1864, ha contribuito a sancirla col proprio voto, e vi ha contribuito così cordialmente che ebbe l'onore di essere incaricato dal suo ufficio di andare in seno della Commissione a difenderla, se mai vi fosse stato bisogno di difesa (*Si ride*); cosa che, per fortuna, non accadde. Ed è per questo che io credo sia soltanto per equivoco della Presidenza, o per strategia parlamentare da parte sua, che l'onorevole Massari è iscritto oggi per parlare contro. (*Ilarità generale*)

Mi spiace che l'onorevole Salvago, così distinto gentiluomo, ed il quale, per quanto abbia parlato oggi per la prima volta in questo Parlamento, ha dato prova di essere tanto padrone della sua parola, mi spiace, dico, che egli non abbia esitato a chiamare *contraddizione, incoerenza, equivoco* e perfino *parto mostruoso* questo progetto di legge, votato già dal Parlamento in altra circostanza. Veramente egli avrebbe potuto, parmi, combatterlo anche con ragioni più vive e più numerose di quello che, a mio giudizio, abbia fatto, astenendosi per altro dal qualificarlo in modo che in verità mi pare eccessivo. In quanto alla posizione del Ministero, che egli disse equivoca, per avere ripresentato questa legge, dopo essersi fatto propugnatore e rivendicatore del principio di autorità, che, a detta dell'onorevole avversario, era caduto troppo in basso, non ispetta a me certo il rilevarla, nè il rivendicarla.

Il Ministero saprà a questo riguardo rispondere all'onorevole Salvago. Quanto a me, non credo che egli abbia ragione di dire che questo progetto di legge offende il sentimento religioso della maggioranza dei cittadini. Esso non fa che rivendicare la giustizia e l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. E che? Credete voi che, perchè gli studenti di teologia saranno costretti d'ora innanzi ad adempiere anch'essi all'onerosissimo obbligo che incombe a tutti gli altri cittadini, il sentimento religioso verrà offeso od oltraggiato?

Citava il marchese Salvago altri paesi dove, a detta sua, questo privilegio sarebbe concesso; e non esitò ad introdurre in questa nostra discussione persino la setta dei quaccheri.

In verità, quando ho inteso a parlare dei quaccheri, e a dire che per la loro religione essi non potevano pagare le imposte, io credeva che l'oratore venisse alla conclusione che, per questo, il Governo li esonerava dal pagamento delle imposte. Ma quando egli ci dice

al contrario, che, ciò malgrado, il Governo sa trovare modo di farle pagare con uno stratagemma, ben vede l'oratore che l'argomento, anzichè valere in favore della sua tesi, cade a suo danno. Imperocchè, anche noi, colla presente legge, vogliamo che i chierici, i quali vorrebbero sottrarsi all'obbligo comune di pagare l'imposta del sangue, abbiano finalmente a perdere l'antico privilegio, e paghino come gli altri. (*Bene!*)

Che se i preti troveranno che nella loro coscienza e secondo la loro religione non possono portare le armi, ben troveranno il modo di dispensarsene, senza che venga per ciò violata la legge comune; e l'onorevole oratore, co'suoi amici, non saranno avari dei loro consigli nè dei loro mezzi per riuscirvi. Imperocchè dovete sapere, o signori, che questo modo c'è; e lo ha suggerito l'onorevole Pisanelli, allora ministro guardasigilli, quando nel 1864 strenuamente ha difeso questo progetto di legge. Egli allora pretese al concetto di un'associazione mutua tra i clericali, pel caso che avessero invincibile ripugnanza per le armi; associazione che varrebbe a fornir loro i danari richiesti per la surrogazione.

L'esempio che hanno dato alcuni artisti drammatici, ora non è guari, in questa medesima Firenze, può giovare all'uopo. Vedendo essi un loro compagno, il quale mostrava un vero genio per l'arte sua, una vocazione speciale, per non perderlo, si sono riuniti, ed hanno trovato il mezzo di salvarlo dalla coscrizione.

O perchè non faranno altrettanto i preti?

Però il deputato La Marmora lamentò che ai preti si sono tolti i beni, e che per conseguenza essi versano in tale e tanta povertà che difficilmente troverebbero modo da farsi surrogare.

A questo proposito dirò innanzitutto che la legge d'incameramento dei beni ecclesiastici non condanna i preti alla povertà. Quella legge non impedisce punto che un milionario, se vuole, se ha la vocazione, si faccia prete a suo talento; e la legge non gli toglie i beni che siano suoi.

La legge ha provveduto ad incamerare quei beni solamente che non erano proprietà dei singoli preti, ma di un corpo morale, al quale erano devoluti da antichi donatori per l'adempimento di uffici sociali, cui i preti oggidì si mostrano alieni od ostili.

Il legislatore, dunque, ha fatto benissimo incamerandoli; e credo abbia con ciò anche interpretato l'intenzione dei vecchi testatori, destinando quei beni al compimento di quegli uffici per cui essi erano destinati. No, la legge non ha impoverito i preti.

Oltrechè, devo ricordare all'onorevole La Marmora che il generale Della Rovere, allora ministro della guerra, ebbe a dichiarare a questo proposito che, se gli studenti di teologia vogliono sottrarsi all'obbligo della leva, e non ne hanno essi stessi i mezzi, potrebbero subito trovarli. Se il sentimento religioso, tanto

magnificato ieri dal generale La Marmora ed oggi dal marchese Salvago, fosse veramente così universale e così vivo negli Italiani, questi cattolici non avrebbero che a pagare (il conto è fatto dal compianto generale Della Rovere) sette centesimi e mezzo per individuo, perchè ne venisse fuori la somma sufficiente a trovare un sostituto alla leva per tutti i preti d'Italia. (*ilarità*) E se accadesse che per nuova legge si avesse a togliere anche lo spediente della surrogazione, come mostrava ieri di temere l'onorevole La Marmora, ebbene sarebbe questa una ragione di più perchè il privilegio, che ora vige in favore degli studenti di teologia, venga tolto. Imperocchè, quando il legislatore non ammettesse in nessuno la facoltà di farsi sostituire per nessuna ragione, non vi sarebbe certo un titolo perchè avesse a continuare più oltre il privilegio soltanto in favore dei chierici: tanto più che allora veramente questa esenzione potrebbe valere, più che altro, a traviare la vocazione, se mi è lecito valermi della parola pronunciata ieri dal deputato La Marmora.

Se egli è convinto che vi sono degl'individui cui assolutamente ripugna prestare il servizio militare, oh! ben di leggieri comprenderà che, ove costoro non avessero più altro mezzo per sottrarsi alla leva fuori quello di avviarsi ad una carriera del pari abborrita, ma non del pari faticosa e non del pari rischiosa, fra due mali sceglieranno quello che ad essi sembra il minore, e si faranno inscrivere nella legione dei sacerdoti.

Che se questa vocazione esistesse davvero, credono gli avversari che essa svanirebbe per il solo fatto che per qualche anno i giovani fossero costretti ad esercitare il mestiere dell'armi? Quale inconveniente ne avverrebbe? Ne avverrebbe solo questo, che i preti, invece di essere ordinati, come finora, a 24 anni, lo sarebbero quando avessero già adempiuto all'altro ben più grave obbligo imposto dallo Stato, cioè dopo avere adempiuto al servizio militare. Così avremmo dei preti più attempati. E che male vi è, o signori? Io conosco molti inconvenienti che derivano dal fatto di sacerdoti troppo giovani (*Si ride*); ma che venga un danno da ciò che la vocazione sia messa alla prova anche di un servizio militare, non l'ho mai visto davvero. A me pare che i preti meno pericolosi, siano appunto i più vecchi. (*Movimenti a destra*)

Il deputato La Marmora ha combattuto questo progetto di legge per due ragioni: la prima perchè lo crede inopportuno; l'altra perchè lo reputa nocivo.

Quanto all'inopportunità della legge, egli si vantò di averla osservata fino da sedici anni or sono, fino dal 1853.

Ebbene, io comprendo ed apprezzo l'immutabilità dei pensieri quando si tratti di una questione di principio, e soprattutto quando si tratti di un affare di coscienza; ma quando è questione soltanto di opportu-

nità, la parola stessa vi apprende che, se una deliberazione non è opportuna un anno, può diventare opportuna l'altro.

E il deputato La Marmora dal 1853 in poi non ha visto nulla che sia accaduto nel mondo da far cambiar l'opportunità delle cose? Non sa egli che noi qui possiamo contare a dozzine i colleghi ed amici che tengono a loro merito e vanto di essere qui fra noi per dei fatti, per cui in altri tempi furono condannati al bando ed alla galera? Non ricorda il deputato La Marmora che il Parlamento ha votato una pensione da darsi in segno di benemerenzza ad alcuni fortunati eroi che nel 1860 andarono a compiere tale impresa, che, per il solo fatto d'averla tentata due anni prima, nel 1858, ebbero a subire un processo che finì con la condanna a parecchi anni di carcere? (Benissimo! *a sinistra*) Non cambiò dunque l'opportunità delle cose d'allora in poi?

Il deputato La Marmora ieri ha pronunciato una parola che risuonò già minacciosa per noi in altro recinto; la parola *mai*. Ebbene sappia che, quando è questione di opportunità, non c'è *mai* che tenga; e il deputato La Marmora vedrà cadere il *mai* suo, come cadrà il *mai* di chi lo ha pronunziato altrove in danno nostro. (*Bravo! Bene!*)

Il deputato La Marmora ha combattuto questo progetto di legge, dicendolo nocivo. Quale ragione, qual fatto ha egli esposto per provare il danno che può recare allo Stato questa legge? Nessuno. Egli accennò soltanto, mostrandosene pauroso, al pericolo che essa riesca a produrre grave turbamento nelle coscienze e a provocare pericolosa resistenza nei cittadini, riluttanti ad accoglierla. Ma da quando in qua il deputato La Marmora si è mostrato restio a votare le leggi anco più impopolari, e quelle che si credevano veramente provocatrici di disordini, ov'egli nella sua coscienza le credesse giuste ed utili? E se ha fatto così per altre leggi, perchè si valse, come spauracchio, del pericolo che, a suo giudizio, questa legge può suscitare in paese, per venire a combatterla e indurre i suoi colleghi a respingerla?

Ma è egli poi vero che questo pericolo sussista? Io credo che sussista soltanto nell'immaginazione di coloro i quali, volendo salvar privilegi, in mancanza di buone ragioni, credono poter raggiungere il loro intento con queste minaccie.

Io non starò qui ad esprimervi quale sia l'opinione mia sopra il sentimento religioso, di cui sono comprese le moltitudini italiane. Non voglio rispondere sopra quest'argomento nè all'onorevole Salvago, che ne menò in oggi tanto rumore, nè all'onorevole La Marmora, che lo ha preceduto ieri sopra questo terreno. Qual sia il sentimento religioso delle moltitudini italiane, io posso apprezzarlo e studiarlo in altre occasioni. Qui mi limiterò soltanto ad accennare i fatti.

Ebbene, è un fatto che il piccolo Piemonte riscosse

le simpatie universali, e quindi acquistò modo e forza di reggere i patrii eventi per questa ragione, che esso mostrò di saper resistere alle prepotenze di Roma. Questa legge che noi ora discutiamo, e che si vorrebbe far credere pericolosa ed improvvida, in Piemonte fu subito invocata appena fu governato a libertà; e poi fu chiesta al Parlamento subalpino da 32 Consigli delegati, da 117 comuni e da oltre 20 mila cittadini. Così manifestossi da oltre tre lustri il sentimento religioso dei Piemontesi. E, quanto all'Italia, oltre alle manifestazioni date dal Parlamento, che ne è la rappresentanza legale, basti il dire che i municipi i quali hanno maggiore popolarità e maggior forza sono quelli che più vivamente si mostrano avversi alle pretensioni della Corte di Roma, sono quelli che decretano l'abolizione delle processioni per le pubbliche vie, sono quelli che sopprimono dal bilancio le spese del culto, sono quelli che tolgono dalle vie gli sconci tabernacoli, i quali non giovano ad altro che a fomentare anche nel trivio la superstizione.

Uno degli argomenti più speciosi di cui si valse ieri l'onorevole La Marmora per combattere questo progetto di legge fu quello della nazionalità, quasi che la nazionalità fosse una cosa sola colla religione, onde noi, offendendo colla presente legge il principio religioso, offendiamo, a suo giudizio, anche il sentimento di nazionalità.

In verità io credo che l'onorevole La Marmora non poteva addurre argomento meno atto di questo in sostegno della sua causa; imperocchè, non solo la nazionalità è cosa diversa dalla religione, ma è cosa che alla religione direttamente contraddice, in questo senso che la nazionalità si distingue da paese a paese, da razza a razza, mentre la religione ci abbraccia tutti, senza distinzione di origine o di patria. È vero che a definire le nazionalità non bastano nè la geografia nè le leggi nè la lingua; in ciò io sono d'accordo coll'onorevole La Marmora; ma è vero altresì che a conforto delle nazionalità molto meno può addursi l'argomento della religione.

Quando nel 1848 l'Italia dalle riforme e dallo Statuto volle procedere alla guerra di nazionalità, quel pontefice il quale, conscio od inconscio, aveva dato la spinta al primo movimento riformatore, si è opposto risolutamente; e tutti sanno quanto sia stata deplorabile l'*Enciclica* di Pio IX del 29 aprile 1848, nella quale, ben a ragione dal suo punto di vista, egli ha detto che non poteva assistere nè concorrere coll'Italia a fare una guerra di nazionalità, in quanto che dinanzi al pontificale suo cuore non poteva fare distinzione tra Italiani ed Austriaci. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

E poi, l'esempio che l'onorevole La Marmora ha citato in conferma di questa sua asserzione, non vale forse contro di lui? Sì, la Spagna ed il Portogallo non possono mettersi d'accordo; ed in questi stessi giorni

abbiamo visto con quanta ripugnanza ricevano la notizia e persino il sospetto che si pensasse a formarne un solo Stato. Eppure, non sussiste forse il vincolo della medesima religione tra la Spagna ed il Portogallo? Se la religione valesse a fomentare il sentimento nazionale, queste difficoltà, certo, non sarebbero insorte.

E per controprova, guardate la Svizzera, dove appunto non c'è eguaglianza di religione. Ebbene, là si che vediamo con nuovo e glorioso esempio il sentimento della solidarietà nazionale sviluppato in modo che si può dire eroico; imperocchè non vi è Cantone, che sia pure dalla lontana minacciato di una sorpresa, o che sia colto da una sventura, senza che tutti i cittadini della Confederazione si uniscano per accorrere in sua difesa o sussidio.

Non vi parlo degli antichi fatti politici, ma se aveste letto solo pochi giorni fa il resoconto della colletta fatta in conforto di quelli che hanno sofferto per la inondazione dello scorso ottobre, avreste veduto quale sentimento di solidarietà nazionale vige in quella repubblica, dove tutti sono per uno ed uno per tutti. E ciò perchè? Perchè essi sono uniti nel sentimento della libertà, che è la vera religione dei tempi moderni. (Bravo! a sinistra)

Oramai mi parrebbe di abusare dell'attenzione e della pazienza vostra andando più oltre; tanto più per la convinzione in cui sono, come dissi da principio, che non può mancare a questa legge il suffragio della grande maggioranza della Camera.

Finirò dunque ricordando che, ben lungi dall'essere questo progetto di legge una *contraddizione*, una *incoerenza*, un *parto mostruoso*, esso è un fatto di vera ed assoluta giustizia non solo, ma, come ben disse l'onorevole ministro della guerra nel presentarlo e nel raccomandarlo alla vostra approvazione, è una *ineluttabile necessità proclamata dall'universale consentimento degli Italiani*. (Vivi segni di approvazione a sinistra)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Massari Giuseppe.

**MASSARI GIUSEPPE.** Mi duole, signori, di non potere corrispondere, come bramerei, all'invito che con tanta cortesia di forme mi rivolgeva l'onorevole deputato Macchi. Dirò anzi che egli mi porge occasione, e gliene rendo grazie, di cominciare le mie brevi parole con una dichiarazione.

Ho il rincrescimento, e dirò anzi il rimorso, di non poter fare alla Camera la dichiarazione che ieri faceva il generale La Marmora, vale a dire di essere stato sempre d'avviso che vi dovesse essere esenzione dei chierici dal servizio militare. Il fatto che l'onorevole Macchi ha ricordato è verissimo. Allorchè l'onorevole e compianto generale Della Rovere presentò alla Camera un disegno di legge identico a quello intorno al quale oggi si aggirano le vostre deliberazioni, realmente ebbi l'onore di far parte della Commissione che

unanime proponeva alla Camera l'adozione del disegno di legge; ma dopo quell'epoca, o signori, un esame più attento... (*ilarità prolungata*)

Io spero che in questo movimento d'ilarità destato nella Camera non vi sia nessun senso che non si possa dire benevolo verso di me. (*ilarità*)

Io faccio una dichiarazione molto franca e molto leale. Credo che in tutti i paesi del mondo, e segnatamente, poichè sovente si cita l'Inghilterra, in quel paese, dove la libertà si comprende, avviene agli uomini i più sperimentati di mutare d'avviso intorno a certi punti secondari.

**ASPRONI.** E la coscienza del partito?

**MASSARI G.** Non ho capito l'interruttore.

**PRESIDENTE.** Non importa. (*ilarità*)

**MASSARI G.** Son lieto anzi dell'interruzione dell'onorevole Asproni, che mi vien riferita dal mio egregio vicino. (*Il deputato Berti*) Sì, la coscienza del partito. Io credo che ogni deputato si trovi in debito di staccarsi dal suo partito e dai suoi amici politici quando egli crede che essi si scostino dai veri principii...

**ASPRONI.** Domando la parola.

**MASSARI G.** E la questione attuale è questione di grande momento.

Ripiglio dunque il filo del mio dire, e dichiaro che, dopo maturo esame, dopo più attenta considerazione, dopo aver rivolto l'attenzione alle condizioni attuali dell'Italia e dell'Europa, io sono venuto nella determinazione d'oppugnare il presente progetto di legge, e di dare ad esso, come farò, un voto negativo.

Le ragioni sulle quali io mi appoggio per motivare questo voto, e per non essere l'alleato dell'onorevole Macchi, sono desunte da considerazioni d'opportunità.

Io credo che molto si potrebbe dire anche sulla questione di sostanza. Credo che si potrebbe osservare che in realtà questa parola *privilegio* che si adopera in questa occasione, non sia veramente una parola appropriata. Anzichè un privilegio, a me pare si potrebbe dire che in questo caso la legge non faccia altro se non che riconoscere l'esistenza di un fatto, vale a dire l'esistenza di una incompatibilità che non è in potere del legislatore di distruggere.

È evidente che una persona la quale si addice alla carriera ecclesiastica, che abbia la vocazione sacerdotale, non possa addirsi contemporaneamente alla carriera militare, se non abbia vocazione per la carriera delle armi.

Potrei anche osservare che le proporzioni a cui questo così detto privilegio si trova ridotto, veramente non varrebbero neanche la pena di farne una questione. Potrei osservare che, poichè si parla tanto di libertà, si dovrebbe riconoscere nei cittadini dello Stato anche la libertà di farsi prete. (*Mormorio a sinistra*)

Potrei insomma entrare in una serie di considera-

zioni le quali toccano il merito e la sostanza della questione, ma non lo farò, e perchè probabilmente lo faranno alcuni miei onorevoli colleghi, e perchè sono persuasissimo in questo momento che anzitutto noi dobbiamo mirare alle considerazioni d'opportunità, ed alle ragioni di convenienza. Mi piace soltanto di ricordare, poichè è piaciuto all'onorevole deputato Macchi di citare l'esempio del Piemonte e di largire a quella provincia d'Italia le meritate lodi, mi piace di ricordare che quest'argomento fu ventilato, ampiamente e profondamente discusso nelle due Camere del Parlamento subalpino, e che il parere degli uomini più autorevoli, a cominciare dal conte di Cavour, fu precisamente quello che adesso è sostenuto dagli avversari del presente disegno di legge.

Io ho sott'occhio alcune parole del conte di Cavour che mi permetto di citare alla Camera.

Parlando egli di questa esenzione diceva: « Questa dispensa è necessaria per assicurare al culto un numero bastevole di sacerdoti. È evidente che la società richiede un numero di preti in relazione coi suoi bisogni. Lo ripeto, io considero che la questione sia in questi termini: è o non è indispensabile l'eccezione per assicurare alla società quel numero di preti di cui abbisogna? Ciò essendo, non esiste più l'argomento del privilegio, è una disposizione che si vuole conservare. »

Oltre tante altre autorità rispettabili e rispettate, che potrei pur citare, mi piace di far menzione in modo particolare della opinione di un nostro onorevole collega, che assai mi rincresce di non vedere in questo momento sedere in questo recinto, parlo dell'onorevole deputato Giovanni Lanza, il quale in quella discussione sostenne per l'appunto lo stesso parere che noi quest'oggi sosteniamo.

Diceva l'onorevole deputato Giovanni Lanza:

« Nessuno fra tutti i Governi che ci circondano, e non ora solamente, ma anche in tempi in cui brillava della più bella luce la libertà, nessuno mai pensò di togliere la dispensa dalla coscrizione agli alunni che si dedicano alla carriera ecclesiastica; nelle discussioni che ebbero luogo in Francia relativamente alla legge sul reclutamento si discusse anche a lungo il capitolo dei preti, ma nessuno sorse a proporre l'abolizione della dispensa a favore di coloro che si danno alla carriera ecclesiastica. »

Pago in tal guisa di aver confortato la mia opinione con quella di uomini così autorevoli, io passo adesso ad accennare brevemente le considerazioni di opportunità che mi determinano a non dare il suffragio favorevole al presente disegno di legge.

Vi è anzitutto, o signori, una considerazione di opportunità la quale scaturisce da un alto principio di giustizia, da un alto principio di equità. Io comprenderei che si venisse a proporre la cessazione della esenzione dei chierici dal servizio militare, qualora la

formola *libera Chiesa in libero Stato* fosse stata realmente e sinceramente applicata ed attuata.

Il giorno, o signori, nel quale voi avrete interamente collocata la Chiesa nel diritto comune, allora forse avreste il diritto, ed io non sarei alieno dal riconoscerlo, di pronunciare la cessazione della esenzione che oggi volete assolutamente cancellare.

Ma quando voi, o signori, in tutte le circostanze insorgete contro il principio della libertà della Chiesa, quando venite a dirci che voi non potete per ora, per ragioni di opportunità, concedere questa libertà, perchè essa sarebbe adoperata (e questo non è certo il mio parere) a danno del paese; allora, o signori, voi non avete il diritto di usare due pesi e due misure; non avete il diritto di cancellare una esenzione, la quale si trova d'accordo con le più evidenti necessità della società.

E poi, o signori, quali sono le ragioni imperiose, qual è l'incalzante necessità che vi costringe a pronunciare la cessazione di questa esenzione? Ma che? Veramente l'opinione pubblica è commossa da questa questione? Ma che? Veramente il paese reclama che questa esenzione cessi? Signori, io vivo in mezzo al paese come voi, ed ho occasione di parlare con gente di varia condizione, di varie provincie, di vario parere, e vi debbo dichiarare sinceramente che non ho inteso mai fare la menoma allusione a questo disegno di legge; che non ho mai sentito dire che fosse una necessità per la salvezza dello Stato che i chierici cessassero di essere esenti dal servizio militare. Tutte le volte che io m'imbatto in qualcheduno, e che m'intrattengo con esso degli affari del paese, sento dirmi: pensate alle finanze; occupatevi della regolarizzazione dell'amministrazione; pensate a riordinare il paese, ma nessuno, in fede mia, è venuto mai a dirmi: fate che cessi questo scandalo della esenzione dei chierici dalla leva!

Quando io penso che il lurido spettro della bancarotta picchia alle nostre porte e che noi non dovremmo far altro, se non occuparci continuamente degli argomenti che si riferiscono a materie finanziarie ed amministrative; quando penso che ci troviamo in queste condizioni, e che frattanto ci occupiamo di sapere se alcuni chierici debbano diventare còscritti, mi perdoni la Camera se lo dico con tutta franchezza, ma mi pare di essere tornato in pieno Basso Impero.

*Una voce.* È questione di giustizia e di principio.

MASSARI GIUSEPPE. Tutte le volte che si vuol giustificare un provvedimento eccezionale, si ricorre sempre alla questione di principii; è questa una delle parole che più frequentemente risuonano sul labbro di alcuni nostri colleghi.

Mio Dio! il vero mezzo di tutelare i principii è di trattare seriamente ed efficacemente gli affari del

paese, e di non perdersi in discussioni che non possono avere nessuna pratica conseguenza, o che, se pure hanno una conseguenza, è di poco momento come nel caso attuale.

Io domando: a chi nuoce l'attuale condizione di cose? Ma che! Forse il servizio militare se ne risente?

Sarò lietissimo se l'onorevole ministro della guerra potesse darmi degli schiarimenti in proposito e dimostrarci che il servizio militare non potrà procedere bene se non poniamo termine a questo privilegio.

Io ho inteso dire (e se le mie informazioni sono inesatte l'onorevole ministro mi potrà contraddire, ed io in anticipazione mi acchetto alle sue dichiarazioni), ho inteso dire che ci sono state diocesi in cui i vescovi non hanno potuto presentare le domande di esenzione che avevano diritto di presentare. Questo fatto, che mi è stato dato per certo, mi pare tale da poter provare che in realtà lo stato attuale delle cose non nuoce nè direttamente, nè indirettamente all'ordinamento militare dello Stato, nè al servizio della leva.

Ma, o signori, quando voi avrete sanzionato questo progetto di legge, quando sarà tradotto in atto, quale ne sarà la conseguenza? Ve lo diceva ieri con acconcie parole l'onorevole generale La Marmora; avrete qualche cattivo soldato di più e qualche buon prete di meno. Ora io vi domando se, per ottenere tutto questo risultato, val la pena di toccare ad una grande questione di principio!

Ma io credo che un'altra ragione di inopportunità di questa legge va desunta anche dalla nostra posizione relativamente all'estero.

Signori, non bisogna nasconderci la dura ed amara verità! Noi da qualche anno a questa parte abbiamo perduto molto credito in Europa, e mi piace il dirlo in questa circostanza, l'opera più benemerita dell'attuale Gabinetto è stata precisamente quella di lavorare a reintegrare questo credito in Europa. Non ci è riuscito ancora e non poteva: per riuscirci esso ha bisogno più che mai del nostro concorso.

Ora, io domando, che cosa dirà l'Europa quando saprà... (*Si ride*) Non c'è da ridere... quando saprà che noi, incalzati da così grosse difficoltà finanziarie e di ordinamento amministrativo, facciamo una questione di principii a proposito dell'esenzione dei chierici dalla leva? Dirò di più: a me pare che questa legge sia eminentemente inopportuna, anche relativamente alla questione romana. Non è oggi il caso di discorrere di così fatta questione. Ho udito dire che alcuni onorevoli nostri colleghi vogliono sollevarla; mi dispiace, perchè faranno cosa molto inopportuna; ma quando essa fosse agitata in questo recinto, io mi farò lecito di sottoporre alla Camera alcune considerazioni, nelle quali spero che avrò concordi molti dei miei onorevoli amici, che pur troppo in questa circostanza debbo considerare come avversari!

Senza toccare adunque menomamente questa que-

stione, mi limito a dire, in tesi generale, che, anche rispetto alla questione romana, l'adozione dell'attuale progetto di legge ci farebbe fare un grandissimo passo addietro. (*Si ride a sinistra*) Lo ripeto, ci farebbe fare un grandissimo passo addietro.

Ma, signori, parliamo da uomini seri. Non è combattendo questa guerra a colpi di spilli che voi potrete risolvere la questione romana!

Signori, io non dirò altro. Nel concludere sento la necessità di esprimere il vivissimo rincrescimento che provo di dovermi separare in questa occasione da tanti carissimi amici, e di dover fare atto di opposizione ad un disegno di legge presentato da un ministro che io tengo in grandissimo pregio.

Ma ho il conforto di pensare che anche in questa occasione io sono fedele a quei principii di giustizia e di libertà, nei quali è riposto l'avvenire della nostra patria.

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** Credo che vorranno che parli il signor ministro.

**CIVININI.** Se si vota la chiusura, domando la parola per un fatto personale.

**RICCIARDI.** Signor presidente, la parola contro la chiusura.

**PRESIDENTE.** Intanto do la parola al signor ministro della guerra, poi interpellero la Camera.

**BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra.** Signori, la questione formulata nel disegno di legge che oggi è soggetto alle vostre deliberazioni, non è questione nuova: essa fu sollevata per la prima volta nel Parlamento subalpino nell'anno 1849; e negli anni successivi, ogniquale volta si presentava alla Camera il progetto di legge per fissare il contingente annuo di leva, sorvegliavano oratori a insistere sulla convenienza di abolire il privilegio, per il quale i chierici vanno dispensati dall'obbligo al servizio militare.

Nell'anno 1853, il Ministero di cui faceva parte l'onorevole deputato La Marmora, come ministro della guerra, presentava alla Camera lo schema di legge sul reclutamento dell'esercito.

Durante la discussione di quel progetto di legge, sorse più viva la domanda dell'abolizione della dispensa riservata ai chierici. Il Governo, rappresentato allora dal conte di Cavour e dall'onorevole generale La Marmora, difese per quanto potè il privilegio. Le ragioni allora addotte dal Ministero ci furono espresse nelle poche parole che l'onorevole Massari ci leggeva poc'anzi, e che furono pronunziate in quella congiuntura dal conte di Cavour; le quali parole si riassumono in quest'obbiezione: provateci che il privilegio non è dannoso al clero ed io acconsentirò all'abolizione del medesimo.

Ma il conte di Cavour e l'onorevole generale La Marmora avevano a che fare con avversari ostinati. La discussione fu lunga e dotta. In quella circostanza sorse



appunto l'onorevole deputato Giovanni Lanza, che anche a me duole di non veder presente, e con un lungo discorso, cui premetteva però la dichiarazione che nell'anno 1849 egli aveva combattuto il privilegio, egli venne in soccorso al Ministero e propose un emendamento. Questo emendamento, acconsentito dal Governo, restringeva il privilegio nei termini appunto in cui è concepito l'articolo di legge, che ora si propone di abolire. Questo emendamento però non contentava gli avversari del privilegio, e negli anni appresso mai mancarono gli oratori nella Camera a chiedere che questo privilegio ingiusto ed odioso venisse assolutamente abolito.

Nell'anno 1863 la Camera con un suo ordine del giorno invitava il Governo a presentare apposito disegno di legge, ed il compianto generale Della Rovere, che allora reggeva il Ministero della guerra, presentava difatti quel progetto di legge che venne in discussione nel 1864.

Ciascuno di voi certamente o rammenterà od avrà letto negli annali del Parlamento quell'importante e prolungata discussione, che ebbe per risultamento l'approvazione del disegno di legge. Uguale favore non però seppe incontrare nell'altro ramo del Parlamento, nell'anno 1865, quando vi fu discusso.

Non per questo cessarono nella Camera le istanze per l'abolizione del privilegio, e nell'anno 1868, nella tornata dell'11 luglio, la Camera con un suo ordine del giorno, approvato a grandissima maggioranza, invitava il Governo a ripresentare un apposito schema di legge, ed è quello appunto che io ho avuto l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni.

Io stimai opportuno, o signori, di rammentarvi in modo sommario la storia di questa questione, e ciò per dimostrare quanto siano infondate, insussistenti le asserzioni degli oppositori nostri, i quali vorrebbero pretendere che il Governo avesse inteso di fare con questa legge un atto di ostilità al clero o, peggio ancora, un atto di rappresaglia contro di esso. Per altra parte il ricordare il processo di questa questione dal 1849 ad oggi vale a dimostrare all'evidenza come questa questione da lunga data sia insistentemente reclamata, e reclamata da tutte le parti di quest'Assemblea, e credo di poter dire anche da una gran maggioranza del paese, quando io debbo ritenere che quanti siedono su questi banchi rappresentino le idee del paese.

Ciò premesso, esaminerò in modo succinto le principali argomentazioni messe avanti dagli onorevoli oppositori a questo disegno di legge. Ho prestato la maggiore attenzione ai loro ragionamenti, ma non sono riescito a trovare che racchiudessero qualche cosa di nuovo; ed in verità non saprei come si potrebbero rinvenire altri argomenti di controversia diversi da quelli che vennero in campo nelle ripetute volte in cui questa questione fu trattata in seno al Parlamento.

Coteste argomentazioni si possono riassumere in

tre: questione di diritto, questione di opportunità, questione di effetti.

Non mi fermerò sulla questione di diritto, atteso che non mi sento abbastanza versato nelle dottrine della teologia e della giurisprudenza. Giudicando però col semplice buon senso, pare a me che nessuno degli onorevoli oppositori abbia insistito su questo punto, comechè non vi si sentisse abbastanza sul sodo. E ritengo sarebbe malagevole cosa il sostenere, la questione di diritto, atteso che il sostenere un privilegio esclusivo ad un ceto, ad una casta di cittadini, equivale a contraddire, a negare i principii elementari del nostro Statuto fondamentale, che stabilisce l'eguaglianza di tutti i pesi e di tutti i vantaggi per tutti i cittadini.

Nè valgono ad argomentare al punto di vista del diritto le citazioni che ho inteso fare da taluno degli onorevoli oratori, e tra questi dall'onorevole deputato La Marmora, che, cioè, questo privilegio esiste in altri paesi a noi affini per religione, come sarebbero l'Austria e la Francia; imperocchè, compulsando le leggi sul reclutamento di quei paesi, vi si trova che, se questo privilegio è sancito per la classe degli ecclesiastici, è pure sancito per varie altre categorie di cittadini, nei quali si è creduto di stabilire la dispensa dall'obbligo al servizio militare; onde non è un privilegio accordato ad una sola categoria di cittadini, ma a parecchie. Ben più, aggiungerò che in Austria, secondo l'ultima legge approvata sul reclutamento, questo privilegio si può dire che non esista di fatto per gli ecclesiastici; imperocchè, mentre la legge stessa statuisce l'esenzione di una gran quantità d'impiegati dello Stato e municipali, e di altri, stabilisce che i giovani i quali si sono dedicati alla carriera ecclesiastica, e cadendo nella leva vanno compresi nei ruoli dell'esercito, dell'armata o della *landwehr*, vengano mandati in permesso per la continuazione dei loro studi teologici, terminati i quali, devono essere registrati nel novero dei cappellani militari, per essere chiamati a prestare servizio, durante il tempo di guerra, o presso l'esercito o negli ospedali.

Per me quindi non regge la questione di diritto ad impugnare il progetto di legge in discussione.

Vengo quindi alla questione di opportunità.

A questo riguardo ha già risposto ieri l'onorevole presidente del Consiglio; nondimeno mi sia permesso di aggiungere che, quando si tratta dell'abolizione di un privilegio esclusivo ad un solo ceto di persone, in faccia ai principii consacrati dallo Statuto, a mio avviso, la opportunità esiste sempre ad ogni momento. Per me, è una questione di diritto d'uguaglianza, è una questione di giustizia, e la sua soluzione è quindi sempre opportuna.

Veniamo ora agli effetti, che può presentare l'applicazione di questa legge. A questo riguardo gli onorevoli oppositori della legge, così nella discussione che



ebbe luogo l'anno 1853, come in quella dell'anno 1864, altro non seppero fare che manifestare il timore che l'abolizione della dispensa dal servizio militare per i chierici, potesse col tempo compromettere il servizio del culto per il difetto di sacerdoti; e questo timore fu anche espresso dall'onorevole La Marmora nella discussione del 1853.

Vediamo se sia sussistente.

L'onorevole La Marmora nell'anno 1853 presentava alla Camera un quadro numerico delle domande di dispense anno per anno fatte dai vescovi delle antiche provincie dal 1841 al 1850. La serie numerica di queste domande cominciava colla cifra di 350 nell'anno 1841, e veniva via via decrescendo, sinchè non fu più che di 200 nell'anno 1850. L'onorevole deputato La Marmora ne inferiva che, mentre già di per sè stesse diminuivano le dispense domandate dai vescovi, e così considerevolmente da minacciare fra non molto una penuria di membri del culto, l'abolizione del privilegio, precipitando gli effetti di questa progressione decrescente, non poteva che tornare ad un serio danno per il culto stesso.

Or bene, mi piace qui di constatare, e spero ne vorrà convenire anche l'onorevole La Marmora, che i suoi timori non si avverarono punto. Diffatti sono da quel tempo ad oggi trascorsi sedici anni, e le statistiche provano che, dopo sedici anni di esperimento della restrizione delle dispense determinata nel 1853, il clero secolare (noti bene la Camera che non parlo di clero regolare) sta ancora, nelle provincie antiche del Piemonte, nel rapporto di 3 45 per mille di popolazione, vale a dire in una proporzione superiore a quella del clero in Francia, in Ispagna e nel Belgio.

Vediamo ora quali sarebbero sulla generalità del regno attuale gli effetti dell'assoluta soppressione di queste dispense.

Ho qui tra le mani i dati intorno alle dispense accordate dacchè la legge della leva fu applicata a tutto il regno italiano, cioè a cominciare dall'anno 1861 in poi; e mi permetta la Camera di citarglieli.

Da quell'epoca vennero chiamate cinque classi, sei con la leva che venne fatta quest'anno; ma, siccome le operazioni di leva non sono ancora perfettamente completate, non potrei accennare i risultati di questa.

Sulla leva dell'anno 1842 i vescovi domandarono 1771 dispense. E qui la Camera voglia notare che, se queste domande avessero dovuto mantenersi nel rapporto secondo il quale i vescovi delle antiche provincie ebbero a farle nel 1850, in quell'anno ove l'onorevole La Marmora aveva avvertita una così considerevole diminuzione, invece di 1771 avrebbero dovuto essere non più di 1000.

Per la leva dunque del 1842 i vescovi domandarono 1771 dispense, ma non tutte furono accordate, imperocchè superavano i termini restrittivi della legge. In quella classe di leva vennero dispensati effettiva-

mente 564 chierici assegnati alla prima categoria, 363 assegnati alla seconda categoria, e quindi in totale 927 chierici.

Fra quelli domandati vennero esentati per motivi di diritto comune a tutti i cittadini dello Stato, cioè per i motivi previsti dalla legge, epperò di legittima esenzione, 178 chierici; ne vennero riformati 264; omissi o rimandati a un'altra leva 110.

Ed ecco gli analoghi dati per le classi successive;

	1843	1844	1845	1846
Domandati . . . . .	1799	1533	1433	1507
Dispensati . . . . .	874	825	783	835
Esentati . . . . .	170	137	149	183
Riformati . . . . .	369	376	307	343
Omissi e rimandati	123	52	53	45
Non dispensati . . .	263	143	141	101

Da questi numeri appare come le domande e i risultati delle medesime sieno presso a poco sempre gli stessi; come risulta altresì chiaramente che il numero dei domandati dai vescovi ogni anno e complessivamente fu sempre superiore a quello comportato dalla legge. E questo fatto incontrastabile, persuaderà, spero, l'onorevole deputato Massari Giuseppe che egli venne male informato quando gli fu affermato che taluni vescovi non avessero potuto domandare quante dispense loro si appartenevano nei termini della legge e del bisogno loro.

Ma esaminiamo la cosa più dall'alto, nel suo complesso. Secondo le ultime anagrafi, abbiamo in Italia 95 mila preti: parlo sempre di clero secolare, lascio in disparte il clero regolare; giacchè, se aggiungessi anche il clero regolare, andremmo ad una cifra di 161 mila circa. Ne risulta pertanto che oggi in Italia vi hanno 4 preti per ogni mille anime; cioè assai più che negli altri paesi cattolici quanto l'Italia.

Questi 95,000 possono ripartirsi nelle tre seguenti categorie: 25,500, come provenienti dalla dispensa nei limiti della legge... Ma qui, prima di procedere a questo riparto, deggio avvertire, onde chiarire le basi dei miei computi, che questi sono fatti colle cifre medie dei dati che ho poc' anzi prodotti per il quinquennio dal 1862 al 1866, e sull'ipotesi che la durata media della carriera ecclesiastica sia di 30 anni, cioè dal 20° al 50° anno di età; e credo di essere nel giusto termine.

Come io diceva, i 95,000 membri attuali del clero secolare possono classificarsi in tre categorie: 25,500 provenienti dai dispensati secondo la legge; 17,200 riformati, esentati, omissi o rimandati fra quelli richiamati dai vescovi; e finalmente 52,300 all'infuori della leva o, per meglio dire, all'infuori di quelli per i quali i vescovi invocano la dispensa. La somma di questi tre numeri ci dà per lo appunto 95,000.

Ciò posto, supponendo abolito il privilegio, ne succederà che, dopo 30 anni, il numero dei preti da

95,000 sarà ridotto a 69,500, cioè dei 25,500 che più non avrebbero conseguita la dispensa. Ebbene, 69,500 preti secolari corrisponderanno presso a poco al tre per mille anime, la quale proporzione sarà tuttavia superiore a quella della Spagna, a quella della Francia, a quella del Belgio e di altri paesi cattolici.

L'esattezza di questo computo che ho fatto può comprovarsi facilmente in altra maniera. Se il numero dei preti appartenenti alla categoria dei dispensati è di 25,500, cioè di 1 per mille della popolazione, è evidente che da 4 per mille, che sono in oggi, verranno a ridursi a 3 per mille, trenta anni dopo che il privilegio della dispensa sarà stato tolto, cioè, come ho detto, a 69,500. E bisognerebbe necessariamente che un'altra ragione, che non quella della soppressione della dispensa, influisse a diminuire questo numero, quella cioè che si andasse perdendo la vocazione per il sacerdozio.

Ma, per i motivi appunto addotti dagli onorevoli oppositori, cioè che la religione cattolica è la religione dominante, la religione esclusiva dello Stato (giacchè il numero degli acattolici si riduce a minime proporzioni), precisamente per queste considerazioni, io credo che non si possa aver fondato timore che questa proporzione di 3 per 1000 anime non si mantenga costantemente.

Bisogna inoltre tener conto di un'altra circostanza, ed è che, dopo che la legge ha soppresso le corporazioni religiose, molti di quelli che, inclinati all'altare, si dedicavano alla vita monastica, d'ora innanzi abbracceranno probabilmente la carriera del clero secolare.

Per me dunque non v'ha dubbio, non vi ha timore che gli effetti dell'abolizione di questo privilegio possano fare danno all'esercizio del culto, per difetto di sacerdoti.

Occorre inoltre che io faccia notare alla Camera che nei computi fatti, non ho tenuto conto di quelli che si possono servire delle proprie sostanze per ottenere la liberazione dal servizio militare, nè di quelli che potranno ottenerla con sovvenzioni per mezzo di sottoscrizioni: numero che, a calcolarlo ben poco, sarà del 6 per 100; e sarebbero dunque altri 1500 preti circa di più sul numero accennato.

Io non ho fatto anche notare un'altra circostanza, ed è quella che i chierici assegnati alla seconda categoria, che si riducono alla metà degli iscritti di leva, essendo sciolti dal servizio a 26 anni, potranno, anche dopo quell'età, ottenere la ordinazione, cui, in tempo di pace, potranno anche prepararsi, perchè la seconda categoria salvo un breve tempo per l'istruzione, in tempo di pace rimane costantemente in congedo illimitato.

In quanto all'idea enunciata dagli onorevoli oppositori, che i chierici faranno dei cattivi soldati, mi permettano che io dichiaro di essere di diverso avviso; imperocchè abbiamo l'esempio contrario sotto gli occhi.

Abbiamo nelle file dei sacerdoti ordinati, i quali essendo stati renitenti alla leva, ora soddisfano all'obbligo loro e sono eccellenti soldati.

Dirò ora brevemente quali invece sono i danni che a mantenere il privilegio porta alla forza dell'esercito, atteso che mi è sembrato che l'onorevole Massari Giuseppe desiderasse di essere edotto su questo punto.

Posto che il numero degli alunni in carriera ecclesiastica, dispensati annualmente secondo la legge, sia di 849, come risulta dalla media sulle cinque ultime leve, e siano 425 di prima categoria e 425 di seconda: sopra 11 classi di prima categoria avremo la perdita di 4675 soldati, e sulle 5 classi di seconda categoria una perdita di 2125 uomini, cioè una perdita reale per l'esercito di 6800 uomini.

È vero che la perdita degli uomini di prima categoria è una perdita fittizia; imperocchè, o signori, il ministro della guerra, che sa di dover calcolare su questa perdita, ogni qual volta viene a presentare il disegno di legge per fissare il contingente annuo, domanda un numero d'uomini in più, in modo da potersi compensare di questa perdita; il che, in altri termini, conduce a fare ricadere questo privilegio della dispensa a chierici a danno degli altri iscritti di leva; perocchè, quanti sono questi dispensati, altrettanti degli altri iscritti vanno a servire in prima categoria, anzichè in seconda.

La perdita reale si riflette però sempre tutta sulla seconda categoria, onde è sempre per l'esercito, per la forza militare del paese, uno scapito di 6800 soldati; e non è poi tanto una piccola cosa.

Non soggiungerò altro.

Pare a me che i ragguagli che ho avuto l'onore di esporre, ragguagli basati su cifre che sono autentiche, possano valere a persuadere la Camera di accogliere questo disegno di legge.

Per me non vi ha questione di diritto che si opponga. La questione di opportunità risiede per me nel principio di giustizia e di eguaglianza. Non esiste il temuto danno pel mantenimento del clero a sufficiente numero. Onde non so vedere ragione plausibile per il rigetto della legge da me proposta, e che prego quindi la Camera di volere approvare. (*Bravo!*)

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** Abbiamo pazienza un momento!

L'onorevole Lampertico e l'onorevole Donati hanno inviato al banco della Presidenza questa proposta:

« La Camera, invitando il ministro a presentare un progetto di legge, con cui l'esenzione dal servizio militare venga, sotto determinate guarentigie, estesa anche ad un determinato numero di studenti nell'istituto d'istruzione normale e superiore (*Oh! — Rumori*), passa all'ordine del giorno. » (*Rumori prolungati*)

Lascino leggere almeno.

Hanno domandato la parola gli onorevoli Civinini, Ricciardi e Pianciani, quando si chiedeva la chiusura.

Ma non ho inteso bene se l'onorevole Civinini domandasse la parola contro la chiusura o per un fatto personale.

**CIVININI.** Ho domandato la parola, non per parlare adesso sul fatto personale, ma per pregare la Camera, nel caso che si votasse la chiusura, a riserbarmi la parola per rispondere all'onorevole deputato La Marmora, che mi fece l'onore di citare il mio nome.

Debbo però con franchezza dichiarare alla Camera che non potrei spiegare il mio fatto personale senza entrare in qualche modo nella questione.

*Voci.* No! no! La chiusura!

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ricciardi ha domandata la parola contro la chiusura, e così pure l'onorevole relatore della Commissione.

**RICCIARDI.** Avendo l'onorevole Pianciani espresso il desiderio di parlare egli contro la chiusura, io gli cedo la parola.

**PRESIDENTE.** Parli dunque contro la chiusura l'onorevole relatore.

**PIANCIANI, relatore.** La Camera sa che la parte alla quale io ho l'onore di appartenere, ha per massima quasi stabile di non votare mai la chiusura. Essa dice: si faccia sempre la luce, e su tutto, e se vi sono ancora alcuni i quali credano di avere dei buoni argomenti, li esponcano. Nel caso attuale poi non vi è soltanto questa ragione generale, ve ne sono delle particolari.

Può prevedersi che l'opposizione a questa legge sarà in minoranza; ragione di più perchè tutti quelli i quali hanno argomenti da esporre per sostenere le loro opinioni, li possano svolgere.

Quale è il rifugio ordinario delle minoranze che sono state battute? Si è di dire: non ci hanno lasciato parlare abbastanza, non abbiamo potuto dire tutte le nostre ragioni. Ebbene, le dicano tutte le ragioni, poi la Camera giudicherà. (*Segni di assenso a sinistra*)

Vi è infine un altro motivo. Noi abbiamo inteso combattere da valenti oratori il progetto di legge che noi sosteniamo, ma gli argomenti che sono stati fino ad ora presentati, non furono di tale forza da poter fare una grandissima impressione; chi sa, potranno esservene dei migliori. Ebbene, noi desideriamo che siano esposti, perchè desideriamo pure di combatterli.

Quindi, nell'interesse della discussione, e soprattutto della verità, domando che ora non si chiuda la discussione.

**PRESIDENTE.** Domando se la chiusura della discussione sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la metto a partito.

(Fatta prova e controprova è respinta.)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Civinini.

**CIVININI.** Fra questi rumori non si è inteso se la discussione sia stata chiusa o no.

**PRESIDENTE e voci.** Non è chiusa! Parli!

**CIVININI.** Allora io non veggo perchè potrei togliere il diritto agli altri oratori iscritti...

**PRESIDENTE.** La parola spetta a lei per ordine d'iscrizione.

**CIVININI.** L'ho ceduta all'onorevole Tenani.

**PRESIDENTE.** Parli l'onorevole Tenani.

**CIVININI.** L'onorevole Tenani ha la gentilezza di restituirmi la precedenza alla parola.

*Voci.* Parli! parli!

**CIVININI.** L'onorevole generale La Marmora mi faceva ieri l'onore di citarmi nel suo discorso che, come sempre quando egli parla, produsse una profonda impressione nella Camera.

Dichiaro che io non ho ben compreso il proposito, pel quale egli volle farmi l'onore di parlare di me. Considerando per altro il luogo in cui egli mi citò e l'occasione nella quale io pronunciai le parole che a lui piacque ricordare, direi che egli ha voluto quasi notare una contraddizione tra l'opinione da me altra volta espressa in quest'Aula a proposito delle nostre relazioni con Roma, e la legge che oggi ci è proposta e alla quale io pure sono disposto a dare la mia approvazione. Di più, pareva quasi che egli, citando le mie opinioni particolari in materia di religione, mostrasse quasi notare una tendenza di irreligiosità in questa legge. Io dichiaro che non so bene se ho inteso il senso delle allusioni dell'onorevole La Marmora; se fosse come ho detto, mi sarebbe facile dimostrare che nè l'una nè l'altra sarebbe stata opportuna. Io metto da parte la questione propriamente detta religiosa. Qui non ci sono, a mio credere, nè atei, nè materialisti, nè cattolici, nè protestanti; qui ci sono uomini politici i quali anche la religione considerano come un fatto sociale a cui coordinano le leggi. Le opinioni intime si discutono nei libri e nelle lezioni, o se ne parla per allusione, come si parla di tante altre cose belle e brutte che si veggono in questo mondo. Poveri materialisti! poveri atei! Bisognerebbe pure lasciare in pace anche loro! Si può essere atei e galantuomini, lo creda l'onorevole La Marmora; si può essere materialisti e buoni cittadini. Chi non ha la facile consolazione, se cade in qualche colpa, di ricorrere ad un confessore che lo assolva, deve avere per regola della propria vita *Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*, se non vuole che il tormento della propria coscienza lo punisca per sempre di pena inesorabile.

Ma la parte importante delle allusioni che fece a me l'onorevole La Marmora, se io intesi bene le sue parole, starebbe piuttosto nella contraddizione che egli parve notare fra le mie opinioni in proposito delle nostre relazioni con Roma e la presente legge. Non veggo dove ed in che questa contraddizione consista. Per me, l'onorevole presidente del Consiglio ieri diceva non solo una cosa opportuna, ma una cosa essenzialmente vera, quando diceva che questa legge tocca unicamente una questione interna, regola un affare tutto nostro, e

non è per nulla una rappresaglia contro i nostri nemici. L'onorevole La Marmora ha, secondo me, commesso un grave errore, quando ha voluto considerarla, come un atto che tocchi le nostre relazioni internazionali.

Si è detto da qualche parte, e mi pare dall'onorevole Salvago, che questa legge ha un peccato grave, che offende la libertà. Ed anche questo, se fosse vero, sarebbe in me una profonda contraddizione, perchè l'onorevole Salvago di certo non dimenticò che io parteggio per la libertà per tutti, anche per coloro che seggono da quella parte in cui siede l'onorevole Salvago. Egli infatti ricorderà che io non ho esitato una volta a difendere persino un vescovo, quando in questa Assemblea qualcuno gli moveva accusa, per non avere voluto amministrare i sacramenti in un modo che a lui non pareva legittimo. Era questa, secondo me, una materia tutta propria della Chiesa, i suoi ministri erano i soli giudici competenti; chi chiedeva l'ufficio del vescovo per un sacramento, doveva accettare le condizioni che al vescovo parevano necessarie. E però io parlai dei diritti del vescovo contro il fanatismo e la violenza dei cattivi liberali; e collo stesso ardore parlerei per tutti i vescovi, per tutti i preti, per tutti i frati del regno, quando si volesse fare loro ingiuria come cittadini, o si volesse offendere la loro libertà in materia religiosa, come ministri del culto.

Ma come c'entra tutto questo colla legge presente?

Ci sono, a mio credere, due modi di ordinare lo Stato perchè esso sia capace di libertà. L'onorevole Salvago si è compiaciuto descriverne uno, quasi fosse il solo; e lo ha fatto con singolare perizia e con artificio molto utile alla sua tesi.

Egli ha parlato di un ordinamento sociale, nel quale la libertà è fondata sui privilegi di ciascuno. La società, così costituita, è quasi una federazione di minori società, delle quali ciascuna ha leggi proprie, forme proprie, vita propria; tutte sono collegate insieme da un vincolo, per quanto è possibile, leggiero, e cedono, quanto meno possono, alla grande federazione, che è lo Stato, delle proprie prerogative, delle proprie libertà. È questo lo stato delle società primitive. E opportunamente l'onorevole Salvago ha citato l'esempio delle nazioni anglo-sassoni; perchè, sebbene ogni dì più questa forma vada alterandosi in Inghilterra, è certo che questo fu per gran tempo il carattere delle istituzioni sociali e politiche di quel paese, e non è ancora del tutto cancellato.

Io non dirò se questa sia o non sia una forma più favorevole alla libertà, di un'altra; non discorrerò dei suoi pregi e dei suoi difetti; sarebbe argomento alieno dalla presente discussione, nè potrebbe trattarsi senza lungo discorso.

Certo è che questa forma non è la nostra; anzi la nostra è appunto l'altra, della quale l'onorevole Sal-

vago si è accortamente taciuto, perchè non conveniva punto al suo oggetto.

La forma sociale, su cui noi studiamo fondare la libertà, è, non solo per le nostre leggi civili e politiche, ma credo anche per la indole della nostra razza, la forma democratica; e questa non esiste, se non accompagnata dall'inesorabile eguaglianza, insofferente di ogni privilegio. Noti per altro l'onorevole Salvago che, quando gli si concede l'ipotesi della libertà fondata sopra quella che chiamai federazione di società secondarie, ciascuna privilegiata, questa concessione giova assai meno che egli non creda, alla causa ch'egli sostiene. Quando pure si ammetta un tale ordinamento sociale, bisognerà che tutti abbiano privilegi, perchè uno ardisca chiederne per sè. Ma una società, ove tutti sieno soggetti alla legge dura della eguaglianza, ed uno solo pretenda privilegi e favori, è una società che non si conforma nè all'uno nè all'altro dei due modelli proposti; è una società mostruosa, è un assurdo. E questa è la società che l'onorevole Salvago c'invita a sostituire.

Ma, l'ho già detto, la società nostra, tale qual è, senza che sia in potere nostro, ove pure non ci piacesse di mutarla, è società democratica, governata dal principio di eguaglianza. E poichè tale essa è, è evidente che non vi è argomento che possa difendere il clero, meglio che gli altri cittadini di qualsiasi condizione, dal compiere gli obblighi che lo Stato impone.

Si è detto che la leva è un'imposta di sangue. Il nome non è benevolo per una istituzione, da cui dipendono l'onore e la salute del paese. Ma politicamente non è del tutto inopportuno. È veramente una imposta, almeno nei modi con che è regolata, la quale ordinariamente si paga in natura, qualche volta, per eccezione, in denaro. Ebbene, vi è egli qualcuno qua dentro che possa credere l'imposta, come il volgo lo crede, una contribuzione pagata dal paese ad un ente diverso da sè, al Governo, perchè questo se ne serva per certi suoi usi, quasi estranei ai bisogni del paese? Non l'onorevole Salvago, non alcuno di voi, ma neppure oggimai, credo, alcun uomo mediocrementemente colto ignora che l'imposta è in sostanza, nei paesi liberi, il modo con cui i singoli somministrano al comune i modi di assicurare loro, in casa e fuori, i benefici del consorzio civile. E anche la leva, come imposta, non è altro che questo: il comune, lo Stato, vi difenderà dai nemici esterni, dai malfattori interni; ma gli bisognano a tale opera le braccia; i cittadini le prestano, e ne ricevono in compenso la sicurezza e la pace.

Ora, perchè a questa imposta dovrebbero sottrarsi gli abati, quando eglino pure partecipano al beneficio che essa procura? Non hanno anch'eglino proprietà da difendere, non hanno famiglie da custodire, non hanno la propria vita da assicurare?

Ebbene, che ragione c'è che io operoso ed utile cittadino non solo paghi la mia parte di questa imposta di sangue, ma paghi anche quella necessaria a difendere le sostanze e la vita degli oziosi che, nei seminari e nelle canoniche, attendono, godendo la quiete in questo mondo, a prepararsi il paradiso nell'altro?

Se anche costoro godono quei benefizi per cui lo Stato è obbligato a mantenere un esercito, è giusto che, sotto qualunque forma quest'imposta si paghi, la paghino anch'eglino; perchè è proprio della società colui essere partecipe dei pesi che è partecipe dei vantaggi.

Ma la leva è pure, fino ad un certo punto, a mio credere, una trasformazione della servitù antica feudale, dell'omaggio dovuto dal vassallo al signore del feudo, dal gran feudatario al sovrano.

Ebbene, anche sotto questo aspetto, che io direi quasi storico, della questione, il privilegio non ha fondamento. Questa servitù militare era la prima condizione di ogni patto feudale; nessuno era esente; quelli stessi che, per eccezione rara, erano dispensati da prestare personalmente il servizio, le donne, per esempio, e i minori, dovevano prestarlo mediante propri soldati. E la Chiesa non era eccettuata da questa servitù, essa che pur aveva trovato modo di farsi arricchire di tanti privilegi. Ma quando all'obbligo militare era unito il possesso e il godimento di ricchi feudi, oh! allora al clero non pareva nè grave nè odioso il mestiere delle armi.

Invano i Concilii fulminavano interdetti contro i sacerdoti, contro i vescovi e gli arcivescovi, che, vestito l'usbergo e coperto il capo d'elmetto, conducevano eserciti e insanguinavano le mani nella battaglia. La voce dei pontefici non era ascoltata; l'autorità dei sinodi era spregiata; gli uomini di chiesa non correvano soltanto a combattere gl'infedeli e a liberare il sepolcro di Cristo, come Ademaro vescovo di Puy; ma dovunque vi erano ricchezze da acquistare col saccheggio, ambizioni da soddisfare, vendette da esercitare colla spada, l'Europa vide i chierici versare il sangue dei cristiani su tutti i campi di battaglia, senza che la coscienza vietasse loro di trattare quelle armi, da cui tanto abborrono, ora che le leggi impongono loro, come dovere, di prenderle a difesa della patria. *(Bene! Bravo!)*

Ma veramente, o signori, la leva in un paese libero, in un paese retto come il nostro, è qualche cosa di più alto e di più nobile che una servitù feudale, od un'imposta di sangue. Essa è piuttosto un diritto che un dovere che tutti abbiamo di difendere il nostro paese.

Ebbene, io dico al clero: signori, se è un dovere, non potete scusarvene; la società in cui vivete, vi accetta a patto che voi sopportiate, come gli altri, tutti i doveri che a lei piace d'imporvi; se è un diritto, come io credo, voi sapete che molti di noi, non costretti da nessuna legge, abbiamo voluto usare di que-

sto diritto, perchè ci pareva condecante alla nostra dignità d'uomini mettere a rischio la vita per la salute della patria. Oh! non serbate alla dignità del vostro sacerdozio i più codardi e i più spregiati; non fate che si creda che i vostri altari sono schermo e rifugio alla viltà e alla paura! *(Bravo!)*

L'onorevole mio amico Massari, ripetendo oggi un giudizio già espresso ieri con grande autorità dall'onorevole generale La Marmora, ha detto che non è veramente questa una questione di diritto, ma soltanto una questione d'opportunità. A questo riguardo l'onorevole ministro della guerra ha profferito una sentenza, a mio credere, profondamente vera. Egli ha detto che, quando si tratta di mettere in pratica un diritto, di applicare una regola di giustizia, l'opportunità c'è sempre.

Dirò di più: qui si tratta di togliere una disuguaglianza, la quale, checchè ne dica l'onorevole Massari, offende, sia pure in pochi, ma certo offende in alcuni quel sentimento di giustizia che è insito nell'animo umano; e lo offende specialmente nelle classi più numerose e più povere, dalle quali non si può a meno d'osservare che basta vestirsi da prete per sottrarsi agli obblighi cui è condannato il modesto colono che s'affatica a fecondare la terra, l'operoso artigiano che suda nelle officine. Ora, se questa legge non servisse ad altro che a persuadere a costoro che il reggimento nostro è fondato sulla giustizia, che le nostre leggi sono eguali per tutti, vi parrebbe piccolo il profitto? Potreste giudicarla inopportuna? Ma si è detto che, se anche non è inopportuna per sè, è inopportuna pel momento in cui si compie. L'onorevole generale La Marmora evocando ieri una dolorosa memoria che vive profonda nei nostri animi, diceva: sembra che voi abbiate voluto proporre questa legge, come una rappresaglia per un fatto sanguinoso che recentemente si compieva in Roma.

Non credo che quando uno Stato libero e padrone di sè compie un atto relativo alla sua amministrazione interna, quando in sostanza esso toglie un ostacolo alla giusta ed intera applicazione d'una legge, io non credo che ci sia alcuno il quale possa credere o, credendolo, abbia diritto di dire che questa sia una rappresaglia contro un altro Stato. È una presunzione che, esistesse pure nell'animo dei nostri vicini, dei nostri nemici, dovunque potrebbe essere ammessa, fuorchè da noi. Noi siamo padroni di noi; noi governiamo il nostro paese, lo governiamo come meglio ci conviene, lo governiamo affidandoci alle sole norme dell'utilità del nostro popolo, e non dobbiamo occuparci di quanto si pensi dei nostri atti governativi fuori dei nostri confini.

Ma fosse pure, per un'assurda ipotesi che la ragione condanna, che l'autorità dell'onorevole presidente del Consiglio deve a quest'ora avere interamente dissipato, fosse pure una rappresaglia contro la Corte di Roma. Ebbene, guardiamo la cosa anche sotto quest'aspetto. Che cosa abbiamo noi sempre opposto

a coloro i quali credono che si debbano ad ogni momento tentare imprese avventurose contro il papa, che suggeriscono espedienti quanto più generosi, tanto meno prudenti, per risolvere la questione di Roma? Noi abbiamo risposto da questi banchi che la questione di Roma si deve risolvere con mezzi morali. I mezzi morali sono stati derisi, perchè si sono detti impotenti. Io non voglio trattare adesso la questione romana; credo che se ne parlerà anche troppo. Ma, se l'ipotesi del generale La Marmora avesse fondamento, se questa legge fosse davvero una rappresaglia, ebbene, io gli dico: ecco, questo intanto è uno dei nostri mezzi morali. Ed è un mezzo lecito, onesto, non soggetto ad accuse; è un mezzo che ci spinge sulla via del progresso, che conferisce a mettere in pratica fra noi la libertà e la giustizia, e nessuno può onestamente dolersi. Se voi anche con ciò voleste dare una risposta alla Corte di Roma (ed io non lo credo, perchè voi avete detto che non è); ma, se anche fosse, io domando: che cosa la Corte di Roma potrebbe opporre? Come essa potrebbe lagnarsi che la risposta non sia giusta, onorevole, tutta conforme al nostro diritto? (*Movimenti*)

Io domando all'onorevole La Marmora...

Mi duole di non vederlo presente; ma ci sono presenti suoi amici, è quindi le cose che io dirò le potrà leggere, oppure gli saranno riferite. Egli vedrà quanto sia il rispetto che io ho per lui, e l'autorità che do alle sue parole.

Io domando all'onorevole La Marmora e ai suoi amici: ma che dunque dobbiamo noi fare? Come dobbiamo noi condurci rispetto a questo vicino insopportabile, e che non ci sopporta? Noi non dobbiamo assalire il papa; non dobbiamo fare dimostrazioni ostili. Io lo voglio, io l'ho detto da questa tribuna, e l'ho detto in modo che mi ha procacciato un'impopolarità di cui mi sento molto onorato: noi non dobbiamo nuocere a lui; sia. Ma non basta? Dobbiamo anche, per amore di lui, nuocere a noi stessi? (*Bene! Bravo!*) Oh! se questo è; se noi non possiamo muovere un passo qui dentro il nostro paese; se noi non possiamo prendere nessuna risoluzione dentro quest'Aula, dove i nostri elettori ci hanno mandati ad esercitare la sovranità, senza che ci si venga a dire che il nostro credito sarà compromesso; che da una parte vi saranno sospetti, dall'altra paure; che l'Europa non ci approverà; che tale o tal'altra potenza se l'avrà a male; io vi domando, signori: che sono, in che consistono la nostra indipendenza di nazione, la nostra sovranità di legislatori? Se questo veramente fosse, se il nostro paese fosse ridotto a questo stato, oh! io inviterei i miei amici, tutti coloro che sentono come me l'onore del paese, ad uscire da quest'Aula, a provvedere almeno alla propria dignità personale, a lasciare quest'apparenza bugiarda di una sovranità inefficace, per rinchiuderci nelle nostre case a rimpiangere i tempi della servitù, quando almeno era-

vamo liberi di sperare e di osare! (*Segni generali di viva approvazione*)

Perdonino gli onorevoli oppositori della legge se io, confutando in parte le loro opinioni, non li seguo con ordine perfettamente logico: ho preso alcuni appunti, ma, come soglio, poco ordinati.

Mi pare per altro che si sia anche toccata una questione di diritto. L'onorevole Salvago, con un'accorgimento che, a mio credere, dà indizio ch'egli sarà uno degli ornamenti di questa Assemblea, è passato molto leggermente sul primo articolo dello Statuto. I suoi amici debbono essergliene grati; pure io presumerei quasi di tentare anche questo lato della questione.

Secondo me, ci sono due modi di regolare le relazioni tra Chiesa e Stato. C'è quel sistema che, in un suo dotto discorso certamente non dimenticato dalla Camera, l'onorevole Borgatti chiamava il sistema dei concordati. Con questo sistema la Chiesa e lo Stato contrattano, patteggiano come due potenze. Il clero è considerato come una potenza fuori dello Stato, la quale, per mezzo dei suoi legati, dei suoi ambasciatori e mediante atti solenni, regola le sue relazioni quasi internazionali collo Stato. Quegli atti solenni sono i concordati.

Basta vedere il frontespizio solo di un libro comune, letto da tutti, *Il sommario delle libertà della Chiesa gallicana*, per persuadersi che la cosa è tale quale io la dico. E come tale venne riconosciuta da due grandi re francesi, Enrico IV e Luigi XIV. Ma sono inutili le citazioni; la cosa è nota: il concordato è un contratto bilaterale; lo Stato assume il dovere di proteggere la Chiesa, le dà certi privilegi, certi vantaggi; la Chiesa in compenso si assoggetta a certi doveri verso lo Stato.

Così il clero, accettando di essere protetto dallo Stato, da un lato acquista privilegi speciali e favori; ma perde dall'altro lato altrettanto della sua autorità divina e della sua libertà, sottoponendosi ai patti ed alle condizioni che lo Stato le impone.

Ebbene, o signori, nell'articolo primo dello Statuto, se sia rigorosamente interpretato, è implicitamente compreso il concetto del sistema dei concordati, delle relazioni quasi internazionali fra Chiesa e Stato.

Il primo articolo dello Statuto conferisce un privilegio alla Chiesa cattolica; ma chi conferisce un privilegio, può determinarne i modi a piacer suo, se patti già esistenti non limitano l'esercizio della sua autorità. La Chiesa cattolica, se insistete sul primo articolo dello Statuto, è, ve lo concedo, privilegiata; ma oggi, o signori, concordato col papa non c'è, nessun trattato abbiamo colla Chiesa, il quale determini le condizioni che noi poniamo a quel privilegio; siamo nella pienezza della nostra sovranità, e possiamo liberamente disporre del nostro diritto, e dire ai chierici, come a qualunque



altro cittadino: noi v'imponiamo questo patto; fate il soldato. (*Bene! Bravo!*)

Ma il sistema dei concordati e delle chiese privilegiate e protette non è il mio; e mi pare che anche i difensori del privilegio pongano poca speranza nel primo articolo dello Statuto.

Io appartengo all'opinione che la Chiesa debba essere interamente libera. So che l'onorevole Salvago non potrebbe ammettere questa teoria.

Egli pone come assioma che la società ha bisogno di una religione positiva, e ne deduce che il Governo deve regolare e proteggere quella religione che è propria della maggioranza dei cittadini.

Io dalle sue premesse deduco la conseguenza contraria. Sia la necessità della religione positiva; non è qui luogo di disputarne; si conceda. Ma da questo si deduce che la cura della religione sia fra le attribuzioni del Governo? Non confondiamo le cose.

L'onorevole Salvago ha confuso, con grande scaltrezza, i termini disparatissimi di Governo e di società. La società esercita funzioni molteplici e svariatissime; per mille modi manifesta la vita e l'incremento. Di una parte spetta il dominio, la regola, la condotta al Governo; anzi la stessa società crea il Governo, per affidargli quelle funzioni. Ma vi sono altre funzioni, moltissime, della società, le quali sono interamente indipendenti dal Governo, nelle quali il Governo non entra punto, perchè le forze, gli elementi di cui il Governo dispone non lo rendono atto a compierle. Ora l'esercizio della religione (sia pur necessaria alla società una religione positiva) la società lo compie essa da sé, nella sua piena libertà; non è questa una funzione che essa debba deferire al Governo, non è una funzione che il Governo debba o possa accettare.

Io sono quindi per la libertà della Chiesa cattolica, come per la libertà di tutte le altre opinioni religiose. Molti in questa Camera sanno che, nel Comitato privato, ho adoperato le mie deboli forze a sostenere una proposta che vi veniva presentata dall'onorevole D'Ondes-Reggio, appunto perchè mi pareva che si conformasse alle idee di giustizia e di libertà. Benchè quella proposta suscitasse nella maggioranza della Camera diffidenze e sospetti, non me ne spaventai; non già che non ne vedessi il pericolo; era facile scorgerlo. Ma quanto meno io sono solito a dare il nome pomposo di principii a tutte le inezie soggette alla capricciosa volubilità dell'opinione e dell'utilità politica, tanto più mi studio essere fedele a quelli che mi paiono veri principii, i quali, appunto perchè sono grandi e solenni, sono pochi.

La legge proposta dall'onorevole D'Ondes si fondava su quei principii; fosse pure un'arme appuntata contro di me, io doveva accettarla. L'onorevole D'Ondes e i suoi amici domandino per la loro Chiesa e per il loro partito giustizia, eguaglianza e libertà; quale che sia il mio poco valore, sarà adoperato anche per loro.

Ma qual è nella presente questione, signori, l'applicazione del principio della libertà della Chiesa, che noi abbiamo in altro tempo domandato, e che forse quando che sia praticheremo? Non è già quella, o signori, dell'onorevole Salvago, dell'onorevole Massari e dell'onorevole La Marmora; è precisamente il contrario. La Chiesa si sottometta alle potestà, come le insegna San Paolo... (*Atti d'impazienza dell'onorevole Bortolucci — Bisbiglio*)

In San Paolo c'è, onorevole Bortolucci. La colpa non è mia. Non le ho scritte io le epistole di San Paolo. (*ilarità*)

Noi non vogliamo sapere come il prete dice il matutino, se legge o canta il suo breviario. Questo non ci riguarda; ma abbiamo diritto di domandare che anche il prete, come cittadino, nelle sue funzioni civili e politiche, si sottometta alla legge. Poichè l'occasione si presenta, cominciate da sottomettervi alla legge comune.

La libertà a tutti, anche alla Chiesa, sì; privilegi a nessuno. Come volete che la pubblica opinione si prepari a trattarvi come gli altri cittadini, quando la vostra voce si alza ogni momento a chiedere privilegi o a rimpiangere quelli che vi furono tolti? Anche quando chiedete soltanto uguaglianza e libertà, le vostre parole sono sospette, destano diffidenze e timori. Cominciate coll'assoggettarvi alle leggi, ed allora sarà preparata la via alla grande riforma che nessuno più di me ardentemente desidera. (*Movimenti*)

Si disse che il clero verrà meno, se questa legge si mette in pratica.

Io credo che a questa obiezione le note statistiche, lette dianzi dall'onorevole ministro della guerra, abbiano già risposto con quella forza efficace, insuperabile, che appartiene solo alle cifre. Ma il timore non è giustificato neanche dal lato morale.

Mi scuserà l'onorevole Bortolucci se io ardisco ancora attingere alle sacre fonti. Lo fo da profano (*Risa*); se sbaglio, non mancherà chi mi corregga.

Non ho mai letto che l'esercizio delle armi abbia impedito la vocazione religiosa. Il calendario è pieno di santi soldati. La Chiesa ne ha perfino voluto fare alcuni di cui la critica storica nega l'autenticità. Tutti sanno la storia della legione Tebea, che alcuni archeologi impertinenti sostengono non essere mai esistita.

Tutti sanno di Giorgio di Cappadocia (una delle più curiose leggende cattoliche), che di vescovo ariano, accusato di molti vizi, si è mutato, non si sa come, in Giorgio, santo cattolico, armato da capo a piedi, protettore dell'Inghilterra e dell'ordine della Giarrettiera. (*Si ride*)

Ma c'è un esempio più recente e più volgare.

Chi non conosce le pietose geste di quell'uomo dabbene che fu Sant'Ignazio di Loiola? (*Si ride*)

Non solo egli seppe trovare la strada del paradiso; ma potè fondare quell'ordine venerando della Compa-



gnia di Gesù, che è certamente una delle colonne della Chiesa.

Non è già che io creda che alcuno dei miei onorevoli colleghi non sappia questa storia, che è nota a tutti. La ricordo così per vaghezza di dire.

È un fatto che egli, ferito in una gamba a Pampalona, chiuso in una camera, solo con sè stesso, travagliato dal dolore, cercò conforto nella lettura delle vite dei santi; lo spirito del Signore lo toccò, e divenne quel gran santo che tutti sanno. Alcuni potrebbero forse desiderare che egli avesse percorso tranquillamente tutte le vicende della vita del soldato, leggiadramente effigiata dal Callot in certi quadretti che si ammirano in una galleria di Roma. Il primo quadro rappresenta il soldato che piglia il prezzo dell'ingaggio, e l'ultimo mostra il soldato che penzola appeso ad un albero, essendo ridotto a tal punto dai molti atti virtuosi che si vedono rappresentati negli altri quadri. Dico che alcuno forse potrebbe desiderare che Ignazio avesse seguito tutto il corso della vita militare, senza essere ferito; chè in tal modo la sua conversione forse non si sarebbe operata, e forse egli non avrebbe avuto il pietoso pensiero di fondare la Compagnia di Gesù. (*Risa*) Altri fors'anche avrebbe desiderato che, invece d'aver ricevuta una palla in una gamba a Pampalona, l'avesse ricevuta altrove (*Ilarità prolungata*); ma certo è che gli uni e gli altri e tutti debbono convenire che l'esercizio delle armi non impedì a Sant'Ignazio di diventare uno dei soli dell'Olimpo cattolico ed uno dei più grandi santi che onori la Chiesa. (*Risa di approvazione*)

Ma l'onorevole Salvago ha esaminata la questione sotto un aspetto così grave che io debbo chiedere alla Camera il permesso, dopo di averla, forse più della mia volontà, esilarata, di trarla anche a considerare seriamente questo lato gravissimo.

L'onorevole Salvago, se ho bene inteso il suo proposito, ha detto in sostanza: signori, voi offendete il sentimento religioso, voi offendete il clero; pensate che voi recidete uno dei nervi del principio di autorità, voi rompete uno degli argini che debbono opporsi all'irruzione delle plebi, nei futuri turbamenti sociali. Egli ha tentato risvegliare in sostanza in noi i sentimenti conservatori, e ci ha mostrati come alleati necessari, nella difesa del principio di autorità, il clero e gli amici di lui.

È un'idea che fu accennata ieri anche dall'onorevole La Marmora. Ora, io potrei domandare all'onorevole La Marmora, all'onorevole Salvago e a quanti pensano come loro, se credono veramente che un Governo d'Italia, quale è oggi, quale noi lo vogliamo, perchè tale da noi fu fatto, possa fidarsi negli aiuti del clero. Io non farò allusioni, non farò ricordi recenti; molti di voi avete già probabilmente nell'animo vostro una risposta, ed una risposta suggerita dai fatti. Oh! noi sappiamo che quegli istrumenti di conservazione non potrebbero servire che a consumare noi stessi.

Ma io lascio da parte la questione dei fatti, e mi rivolgo all'onorevole Massari, all'onorevole La Marmora ed anche all'onorevole Salvago (poichè egli ha detto testè di non appartenere ad un'altra frazione, che io molto rispetto, ma alla quale non potrebbero in questo momento essere dirette le mie parole; egli lo ha detto ed io lo credo); e dico loro: voi volete comporre un partito conservatore, e credete di potervi appoggiare all'elemento clericale.

Ebbene, signori, v'ingannate, non solo nei fatti, come vi ho accennato testè; v'ingannate nel principio, v'ingannate nelle idee, nel concetto. Un partito conservatore è bene che ci sia in Italia, e ci deve essere; e soltanto quando esso esisterà, e sarà forte e disciplinato ed ordinato, soltanto allora potrà esistere un partito di opposizione fecondo ed operoso.

Ma che cosa intendiamo noi di conservare in Italia? Se voi volete che questo partito conservatore rappresenti qualche cosa in Parlamento ed in paese, noi dobbiamo conservare i frutti, le opere della nostra rivoluzione. (*Bene! Bravo!*) Quelle opere che noi compiemmo coi plebisciti; quei diritti mediante i quali noi siamo qui, ci sono cari, ci sono preziosi, e quindi noi vogliamo, noi dobbiamo conservarli; ed io, certo con poca forza, ma con buona volontà, sono venuto a prestarvi l'opera mia per difenderli contro tutti. Ma ricordatevi che voi non potete pretendere che gli uomini, i quali hanno operato e sofferto per preparare questo nuovo stato di cose, vogliano, per conservare, accostarsi ai principii di coloro che ci davano i patiboli e le prigioni. (*Vivissimi segni d'approvazione*)

Sì, conserveremo; ma conserveremo la libertà e l'unità; questo vogliamo conservare. E quando l'onorevole La Marmora, che mi duole di non veder presente, mi dice che il cattolicismo, che il papato ha concorso a fondare l'unità d'Italia, oh! l'onorevole La Marmora dimentica tutta la storia del nostro paese. (*Bene!*) Io non veggo il papato, fino al giorno d'oggi, inteso ad altro che a chiamare in Italia stranieri per contrapporre a stranieri, lo veggo sempre intento ad opporsi ai nostri movimenti di unità e di libertà; non veggo mai un papa, neanche Giulio II, che grida: *fuori i barbari*, pensare ad altro che ad accrescere la sede di Roma. (*Bravo! Benissimo!*) Ah, signori, non andate a cercare gli alleati a Roma o fra gli amici de' principi caduti!

Certo il partito conservatore potrà avere nel suo programma la soluzione della questione romana; e questa soluzione voi sapete che, secondo me, non può essere violenta, e deve rispettare il sentimento religioso dei cattolici. Ma la prima condizione per cui Roma, non dico ceda, ma almeno vi ascolti, è che voi procediate sicuri per la vostra via, che vi mostriate fermi nei vostri propositi.

Quando voi mi venite a contrastare delle leggi giuste, liberali, perchè temete di offendere i pregiudizi o

l'orgoglio del partito clericale, il quale non sarà mai con noi; quando combattete i principii per cui è Re il nostro Re, per cui noi siamo deputati; oh! voi correte per una china che non può condurvi che al precipizio. (*Bene!*) Non dico che voi non avrete più l'appoggio mio, nè di quanti pensano come me; ma vi troverete in breve al tutto separati dal partito liberale. Vedete: siete giunti già a tale che vi pare troppo rivoluzionario un Gabinetto presieduto dal conte Menabrea. (*Benissimo! — L'oratore si arresta*)

*Voci.* Parli! parli!

CIVININI. Signori, non basta chiamarsi moderati (permettetemi che io dica tutta la mia opinione), non basta chiamarsi moderati; la formola dei moderati è *ne quid nimis*. Noi cominciamo ad eccedere, noi cominciamo a non vedere che da una parte, da quella della libertà, i mali e i pericoli, e dimentichiamo tutto quel lungo tratto che abbiamo attraversato, di dolori, ma anche di gloria.

L'onorevole generale La Marmora attribuisce gran parte, la parte principale nella nostra rivoluzione, al sentimento religioso. Oh! io dico all'onorevole generale La Marmora, che se noi avessimo dovuto aspettare la libertà e l'unità da questo suo sentimento cattolico, noi saremmo probabilmente restati a quella enciclica dell'aprile 1848, che qualcuno oggi ricordava. Io dirò al generale La Marmora che se uomini come lui, e come tanti altri dell'una e dell'altra parte di questa Camera, non avessero fatto l'unità italiana sui campi di battaglia; se altri uomini non meno benemeriti non l'avessero preparata chi cogli scritti, chi colle congiure, chi coi nobili attentati, oh! l'unità nazionale certamente non sarebbe venuta mediante le benedizioni della Corte di Roma. (*Bene!*)

Noi, signori, siamo superbi del nostro passato, e nessuno ha diritto nè ha interesse di offenderlo. Noi siamo superbi di avere, quando pareva a tutti cosa la più difficile, la più audace, la più stolta; pensato all'unità di questo paese, che l'onorevole Salvago diceva giustamente essere allora nella mente di pochi; noi possiamo vantarci di essere stati di quei pochi; e questo è un titolo d'onore, che supera tutte le decorazioni di che mai Governo possa fregiarci. (*Benissimo!*)

Non è giusto offendere questo sentimento, non è giusto rinnegare questo nostro passato. Poichè, signori, se questi, che allora erano pochi, non avessero affrontato concordi la morte, non avessero osato, noi non saremmo in quest'Aula legislatori di presso che tutta l'Italia; non godremmo di questa libertà che permette di dir tutto, anche contro lei stessa; che permette perfino che si parli della necessità di conciliazioni con Roma, quando appunto il papa si è degnato di rispondere con una lettera insolente ad una lettera umana e cortese che il nostro Re gli aveva fatto l'onore di scrivergli. (*Bravo! Bene! — Sensazione*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole deputato Conti.

CONTI. Allorchè si propose di abrogare questi articoli della legge di leva, la proposta parve a molti più importante per il significato di una disposizione degli animi che per se stessa; non che per se stessa un'importanza non abbia, ma infine se pur quest'impaccio ne verrà gettato fra i piedi, noi non temiamo cadere, non abbiamo queste paure, si temiamo che la proposta, in altri tempi non riuscita, ora si rinnovelli come preparata da fortunate opportunità e da fatti compiuti, e sia cagione di fatti nuovi, onde vogliasi andare fino alle ultime conseguenze di un proposito antico.

Non accenno qui a particolare intendimento del bravo generale che governa le armi, cenno che ad alcuni sonerebbe lode, biasimo ad altri; sibbene affermo che, consapevolmente o no, si può entrare in una corrente di fiume, premuta da più alta vena, e che via via ingrossando, va rapida come dardo al mare. Quel che aggiungerò renderà manifesto il mio pensiero.

Tostochè la Commissione di cui sono parte, e nella quale unico mi opposi alla comune deliberazione, si radunava, subito chiesi: l'articolo che si propone abrogare accorda esclusione ai soli chierici della Chiesa cattolica? Mi fu risposto: no; l'articolo della legge comprende ancora gli addetti ad ogni culto. Allora io soggiunsi: la legge pertanto è liberale, nè va mutata; chè se ai soli chierici della religione cattolica questo favore fosse stato accordato, avrei proposto che agli altri si estendesse, poichè così sarebbesi convertito in legge comune. La quale proposta mia, o signori, sarebbe derivata da una disposizione di certi animi, antica pur essa, dal desiderio d'accordo, fra unità di credenze ed ogni civile libertà; imperocchè l'unità liberamente accettata è libertà, e le libertà civili significano rispetto a tutte le coscienze su cui non è competente alcun giudice umano, quantunque la coscienza non possa essere indifferente verso se stessa.

Io adunque così discorreva fra me: perchè mai proporre questa novità? Forse perchè l'esclusione dei chierici giunge a non mediocre numero di esenti? No certo; si capisce benissimo la ragionevolezza del provvedimento, per cui l'illustre La Marmora restringeva il numero, affinchè i vescovi, o per compassione, o per favore, o per la difficoltà di contenere i giusti desiderii, quando i desiderii non sono da un limite esterno contenuti, non trapassassero con le domande il bisogno; ma, ristretta così la possibilità delle domande, ristretta, se vuolsi, anche di più, quando il più riconosca necessario, sparisce affatto l'obbiezione del numero rispetto alla grandezza dell'esercito.

Ma no, si dice, no, la ragione nostra è un'altra, molto più alta, molto più degna; noi non vogliamo l'articolo, perchè esso è un privilegio, e la sola giustizia è il gius comune. Ottima sentenza; e se di privilegio si trattasse, chierici o non chierici, vi accerto che io

pure non lo vorrei; poichè dal gius comune solo fiorisce la giustizia; io lo consento.

Intanto è chiaro non esservi privilegio per i chierici cattolici rispetto agli altri culti. Ma di privilegio si può egli parlare rispetto alla cittadinanza? Ecco il forte della controversia.

Un privilegio, voi lo sapete, nè certo debbo insegnarvelo io, non è uscire dal gius comune per universali ragioni, che sono un gius comune anch'esso: *verbi gratia*, il diritto di eleggere conceduto a chi sa eleggere, non a tutti; bensì è privilegio un'eccezione a pro di alcuni per favorirli, come la facoltà di esercitare soli un'industria o un commercio. E di fatti, non esclude forse altri cittadini la legge della leva? Sì, altri, come il figliuolo unico, perchè la famiglia va rispettata, e perchè, tolto l'unico figliuolo, que' genitori porterebbero un peso più grave che non portino gli altri. La buona eccezione, dunque, si converte in egualità.

Che ragione, pertanto, si pone innanzi a dimostrare, non esser privilegio, bensì giustizia o diritto comune, la esclusione dei chierici dal servizio militare? Si dice: se voi costringete i chierici per tanto tempo ad imbracciare le armi, è impossibile l'ecclesiastica educazione.

Se il fatto è tale da un lato, e se (vi prego, signori, a porre mente) sia diritto d'ogni libero cittadino eleggere lo stato ecclesiastico, pare che questa ragione non debba riputarsi cattiva. Che il fatto sia pur tale, chi mai potrà dubitarne? Opporranno: e gli alunni di altre professioni, come studenti medicina o giurisprudenza, non incontrano essi le medesime difficoltà? Ebbene, io rispondo: guardate se imitando l'Austria dobbiate ad altri la immunità stessa; ma intanto se ad altri non la concedeste, o abbiate fermo non concederla, non dimostra ciò solo sia giusto levarla pure a chi già la gode.

Oltrechè apparisce tosto il grande divario tra educazione di chiesa, istruzione di chiesa, e istruzione, educazione di secolari discipline, la qual particolarissima natura di ministero dovè certo apparire ad ogni intelletto, poichè tutte le nazioni, dalle più assolutamente governate, come la Russia, fino alle più liberamente governate, come gli Stati Uniti d'America, sempre la valutarono, concedendo a' leviti d'ogni culto esclusione dall'armi; e perciò, noi, noi primi, questa universale usanza, universalità che esclude idea di privilegio, contraddiremmo, e per amore di comunanza ci renderemmo singolari fra tutti.

Ma, checchè sia del fatto, si replicherà: noi ci muoviamo a sdegno contro la ingiustizia del fatto; ingiustizia, poichè il prete abbia tal favore che i laici non hanno; e noi non conosciamo preti, conosciamo cittadini; separazione fra Chiesa e Stato.

A me, o signori, piace piuttosto chiamare distinzione, profonda distinzione, senza particolari gravami

e senza particolari protezioni, quella che chiamano separazione: imperocchè di separato non vi sia nulla nel mondo, dal sistema de' soli al minimo granello d'arena.

Ma si lasci di questo, e lasci si ancora se proprio noi siamo separati, mentre de' culti riconosciamo certe attinenze civili; pure una cosa non può tacersi ed è che i cittadini tutti (e chi oserebbe metterlo in forse?) han liberò diritto ad un culto, e libera scelta del proprio stato, e fra gli stati e professioni avvi l'ecclesiastica; nè tale libertà può giuridicamente disconoscersi, nè porre ad essa tali ostacoli che valga quanto negarla. E ciò avverrebbe se al tirocinio del chiericato desse impedimento pressochè insuperabile il tirocinio della milizia.

Si parla d'uguaglianza; ma due sono le uguaglianze. C'è l'uguaglianza formale, o dei popoli civili, la quale rispetta ogni varietà di diritto; c'è l'uguaglianza materiale che prende la livella e spiana tutto, e sotto l'apparenza della libertà è la più terribile servitù.

Vediamo dunque se ora trattisi d'uguaglianza vera. Io lo domando di nuovo: è egli lecito ad un cittadino avere un culto, e vestire abito di prete? E se l'esercizio dell'arme impedisce l'esercizio della ecclesiastica professione, vi pare egli ugualità costringere a quello contro di questa i chierici tutti?

Sì, mi reca non lieve turbamento a vedere come talvolta si proceda con animo passionato; nè quindi, temo, voglia riconoscersi quel fatto, e la giustizia del fatto. Giova parlar chiari; è necessario dire da tutti ciò che sentiamo, affinchè si sappia fra noi ciò che noi siamo, e si provveda. Crediamo noi che la proposta si sarebbe fatta, o che tante sollecitazioni avessero spinto a farla, se, invece di cattolicità, trattavasi per caso d'altri culti? Credo di no io, e, forse, lo credono tutti.

Ora questa inclinazione d'ostilità non è buona nè utile; checchessia d'inimicizie opposte, che bisognava vincere aiutando gli amici della Chiesa e del viver libero. Ma in quel modo che dai partigiani della teocrazia sentiamo vituperare il cattolico liberale, dall'altra parte sentiamo deridere il liberale cattolico. Noi, quanto più sentivamo lamentare da molti la discordia tra credenza e libertà, tanto più amammo essere e mostrarci concordi; e noi abbiamo stesa la mano, ma ci è stato risposto, e la storia non lo tacerà, non vogliamo pace, non può esser pace tra libertà e Chiesa.

Non siamo noi che l'abbiamo detta sì dolorosa parola. Noi volevamo e vorremmo questa pace; ma neppure i termini della urbanità si sono talora reputati qui necessari con tanta moltitudine di Italiani, con chi sedeva nella maestà del Parlamento; ed anche ieri udimmo un collega nostro che disse: voi, clericali, non volete l'Italia.

Clericali (abbiamo un bel protestare contro tal

nome ingegnosamente ripetuto) chiamano pur sempre noi. Ma e che? Eppure abbiamo indossate l'armi pur noi, abbiamo d'Italia scritto in tutta la vita pur noi, e insegnato e parlato d'Italia pur noi, e deliberato con voi le guerre d'indipendenza pur noi; e tuttavia si grida: voi non volete l'Italia?

Dite: voi non la volete in quel modo che la vogliamo noi; questa è la verità, ma non dite: voi non volete l'Italia; non è lecito gettare quest'oltraggio in faccia d'un galantuomo. (*Bravo!*)

Del resto, non v'è opinione non accettabile la quale, perchè sia resa possibile, segnatamente ai cuori generosi, non debba avere un qualche aspetto di verità.

Ora è l'avversione del privilegio è il gius comune ciò che a taluno fa desiderare passi la legge.

Si dice: gli altri cittadini pagano? Ed il chierico paghi anch'esso, e chi non può pagare lo aiuti la colletta dei fedeli.

Sì, o signori, quando ci stringa la necessità, faremo così; ma considerate, dalla fine del passato secolo e dai principii di questo a ora, mutazione di pensiero nei concetti di libertà!

In quei libri che formavano delizia di nostra gioventù leggevamo doversi al popolo amministrare la religione senza gravezza, non decime, non collette, non l'obolo ad ogni occorrenza. Ed ora sentiamo ripetere al contrario: i cattolici vogliono dunque loro culto e loro ministri e loro ministeri: paghino, paghino, paghino. Sta bene, e pagheremo; ma, mentre vengono tolte da un lato tante facoltà o il modo di pagamento, chiedere pagamento ad ogni occasione, può parere ingiustizia pur finalmente agli stessi finora malevoli alla Chiesa, e noi qui riceverne fama universale non buona.

Soggiungono (e queste parole io le ho sentite, non tanto in quest'Aula, quanto nella Commissione, da un un uomo prode, discorde immensamente da me in certa materia, e che pure molto mi è caro, recando nella sua persona le insegne del suo valore a beneficio della patria): noi non osteggiamo, checchè della religione si pensi, la religione stessa, piuttosto le gioviamo, e affermasi ciò senza pensieri occulti, senza quelle furberie o quelle astute utilità che riescono a balorde disutilità, perocchè la furberia fili troppo sottile, e tanto sottile filando, il filo si spezza: furberie, mancinerie, virtù di popoli servi, non destrezza di popolo virile, noi non le vogliamo. Sì, parliamo schietto: imbelli giovani, non volendo indossare divisa, cingono collare, causa di vocazioni false e di preti o ipocriti o secolareschi; dunque noi gioviamo alla causa vostra.

Ebbene, a quest'uomo io credo ad occhi chiusi, dacchè bugiardo non sia mai l'uomo valoroso; la menzogna è dei codardi.

Ma egli guarda la questione da un lato solo, e indi l'errore.

Non neghiamo la possibilità di vocazioni artificiose; ma intanto, i chierici ricchi potendo mettere cambio come tutti gli altri cittadini, chi rimane tra i chierici escluso dalla leva? Il figlio del povero. Talchè, quando l'esenzione si tolga, voi regalate alla Chiesa i facoltosi o i poveri non sani. Ma con che giustizia vorremmo noi sbandire i popolani dal religioso ministero, per cui l'uomo del popolo può stare accanto ai re; sublime uguaglianza del cristianesimo?

Con che giustizia, si dice in contrario, vi domanderanno le madri: voi ci prendete il figliuolo nostro e lasciate il chierico a casa sua? Ma qual padre, qual madre farà questa domanda? Il ricco, no, che mette cambio. Il popolo?... Ah! signori, madri e padri popolani non hanno mai fatto, nè mai faranno questa domanda, perchè i chierici che noi escludiamo sono creature del popolo anche essi. Nè si viola punto la giustizia, dacchè in luogo degli esclusi non entrano altri che ne tengano le veci ai quartieri o nel campo; nè l'esercito per tale difetto patisce considerevole detrimento.

Concludendo, io mi oppongo alla proposta, perchè ciò che si propone di togliere non è un privilegio; mi oppongo, perchè l'esclusione non fa patire il ricco e fa godere il povero; mi oppongo, perchè noi scendiamo per uno sdrucchiolo che ci può far cadere in più fiere ingiustizie, in gravi calamità. Rammentate, signori, che così non parlano i nemici, provocatori di peggio, beffeggiatori, d'ogni error nostro allegri, aspettando gli effetti della licenza e di tante negazioni.

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato a lunedì.

La seduta è levata alle ore 6.

#### *Ordine del giorno per la tornata di lunedì:*

1° Seguito della discussione del progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare;

2° Votazione per scrutinio segreto dello schema di legge relativo all'amministrazione del patrimonio dello Stato e contabilità generale;

3° Seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici;

4° Discussione dei bilanci dei Ministeri degli affari esteri e della pubblica istruzione.